

Leskov, "Romanzi e racconti",
Mursia, 1963 (trad. E. Lo Gatto)

43 pp. da un volume di 965 pp. e quindi
≤ 15% del totale

Una Lady Macbeth
del distretto di Mcensk

Schizzo

(1865)

« Hai vergogna di cantare la prima canzone »

ADAGIO

CAPITOLO PRIMO

TALVOLTA dalle nostre parti si affermano certi caratteri, che anche molti anni dopo averli incontrati ci se ne ricorda non senza un segreto fremito. Nel numero di tali caratteri rientra Katerina L'vovna Izmàjlova, moglie di un mercante, la quale fu un tempo protagonista di un dramma terribile, dopo del quale i nostri nobili, facendo propria la trovata di non so chi, cominciarono a chiamarla *Lady Macbeth del distretto di Mcensk*.

Katerina L'vovna non era nata una bellezza, ma era una donna d'aspetto assai piacevole. Aveva poco piú di ventiquattro anni; non alta, ma snella, il collo pareva proprio tornito nel marmo, le spalle tonde, il seno forte, il nasino diritto, sottile, gli occhi neri, vivaci, bianca l'alta fronte, e neri, fin quasi a sembrar turchini, i capelli. L'avevano data in moglie al mercante Izmàjlov di Tuskàra, nel governatorato di Kursk, non per amore o attrazione, ma cosí, perché Izmàjlov aveva chiesto la sua mano, ed ella era una fanciulla povera e non poteva scegliersi il fidanzato. La casa degli Izmàjlov nella nostra città non era certo l'ultima: commerciavano in farina, avevano nel distretto un grosso mulino in affitto, possedevano presso la città un giardino assai fruttifero, e in città una bella casa. Insomma, erano mercanti agiati. Inoltre la famiglia non era per niente numerosa: il suocero Borìs Timoféic Izmàjlov, vicino ormai all'ottantina, vedovo da molto tempo, suo figlio Zinòvij Borìsyč, marito di Katerina L'vovna, uomo di una cinquantina d'anni, infine Katerina L'vovna, e basta. Di bambini Katerina L'vovna, in cinque anni di matrimonio, non ne aveva avuti, né Zinòvij Borìsyč ne aveva avuti con

la prima moglie, con cui era vissuto per vent'anni prima di sposare, alla morte di lei, Katerina L'vòvna. Aveva desiderato e sperato che Dio gli avrebbe concesso col secondo matrimonio un erede del nome e del denaro; ma nemmeno con Katerina L'vòvna gli era andata bene.

Il non aver avuto figli aveva amareggiato molto Zinòvij Borìsyč, e non solo lui, ma anche il vecchio, Borìs Timoféiç, e persino Katerina L'vòvna. La noia senza limiti in quelle chiuse stanze per le donne in una casa di mercanti, con un alto muro di cinta, e cani da guardia sguinzagliati, più di una volta aveva immerso la giovane in una angoscia così opprimente da farla uscir di senno ed essa sarebbe stata felice, Dio sa come sarebbe stata felice!, di cullarsi una bimbetta in grembo; e anche i rimproveri le erano venuti a noia: «e perché s'era sposata, e perché s'era legata al destino di un uomo; sterile com'era», proprio come se avesse commesso chissà che delitto vergognoso verso il marito, verso il suocero, e verso tutta la loro onorata stirpe di mercanti.

Nonostante l'abbondanza e gli agi, la vita di Katerina L'vòvna nella casa del suocero era la più noiosa che si possa immaginare. Andava di rado a far visite, e anche se andava col marito in casa di altri mercanti, non era davvero una cosa allegra. Erano gente severa; osservavano come si sedeva, come camminava e come si alzava; e Katerina L'vòvna aveva un carattere impetuoso per natura e, essendo vissuta da ragazza in povertà, era avvezza alla semplicità e alla libertà: correva per esempio coi secchi al fiume e faceva il bagno in camiciola, vicino al porto o tirava semi di girasole ai giovanotti che passavano al di là dello steccato; e lì invece era tutt'altro. Suocero e marito si alzavano per tempo e, bevuto il tè alle sei del mattino, se ne andavano per i loro affari e lei gironzolava di stanza in stanza. Tutto era pulito, tutto era silenzioso e vuoto, le lampade brillavano davanti alle immagini sacre e nemmeno in un angolo della casa si sentiva un suono o una voce umana.

Girava, girava Katerina L'vòvna per le stanze vuote, cominciava a sbadigliare dalla noia e si arrampicava su per la scaletta nella camera nuziale situata nell'alto piccolo mezzanino. Se ne stava lì seduta, e si divertiva a guardare, attraverso la finestra, gli operai che appendevano la canapa o versavano la farina nei granai, e di nuovo le veniva voglia di sbadigliare e se ne rallegrava: dormicchiava un'ora o due e, destata, sempre quella noia, la noia russa, la noia di una casa di mercanti, per salvarsi dalla quale, si dice, è una gioia persino strangolarsi. Per la lettura Katerina L'vòvna non aveva passione, tanto più che in casa loro, all'infuori delle vite dei Santi Padri, di libri non ce n'erano.

Così Katerina L'vòvna trascorse ben cinque anni di questa vita noiosa, accanto al poco affettuoso marito, nella ricca casa del suocero; ma nessuno, com'è facile capire, fece la minima attenzione a quella noia.

CAPITOLO SECONDO

DURANTE la sesta primavera del matrimonio di Katerina L'vòvna la diga del mulino degli Izmàjlov cedette. In quell'epoca, come a farlo apposta, c'era al mulino una gran quantità di lavoro e la breccia che si aprì era enorme; l'acqua aveva fatto irruzione dalla chiusa sfondando la trave più bassa della serrata, e fermarla in fretta e furia non era stato possibile. Zinòvij Borìsyč mandò al mulino gente di tutto il circondario e lui stesso rimase lì sul posto giorno e notte; degli affari in città si occupava il vecchio, e Katerina L'vòvna languiva in casa, sola soletta per giorni intieri. Da principio senza il marito la noia era ancor più grande, ma poi le parve di star meglio: sola era più libera. Il suo cuore non aveva mai battuto molto per lui e, senza di lui era, almeno, uno di meno a darle ordini.

Una volta Katerina L'vòvna se ne stava nella sua soffitta vicino alla finestrella e sbadigliava, sbadigliava, senza pensare a nulla di preciso e, alla fine, si vergognò di sbadigliare. Fuori il tempo era stupendo: caldo, chiaro e allegro, e attraverso la palizzata verde del giardino, si vedevano saltellare di ramo in ramo uccelletti vivaci.

«Cosa sono veramente questi sbadigli?» pensò Katerina L'vòvna. «Adesso me ne vado a passeggiare un po' in cortile oppure girerò in giardino.»

Katerina L'vòvna si gettò sulle spalle una vecchia pelliccetta e uscì.

Fuori c'era tanta luce, si respirava profondamente e sotto le volte dei granai echeggiava un ridere allegro.

— Che cosa avete da essere così allegri? — chiese Katerina L'vòvna ai commessi del suocero.

— Ecco, *mátuška* Katerina Il'vòvna,¹ abbiamo impiccato una scrofa viva, — le rispose il vecchio commesso.

— Che scrofa?

— La scrofa Aksin'ja, che ha partorito il figlio Vasiliij e non ci ha invitati al battesimo — raccontò arditamente e allegramente un

¹ Forma alterata popolare di L'vòvna (N.d.T.).

giovane dal bel volto sfrontato, incorniciato da ricci neri come la pece e da una barbetta che spuntava appena.

Dal mastello della farina appeso al braccio della bilancia in quell'istante venne fuori la faccia tozza e rubiconda della cuoca Aksin'ja.

— Diavoli, demòni maledetti! — gridava la donna sforzandosi di afferrarsi al braccio di ferro della bilancia per uscire dal mastello oscillante.

— Già prima di pranzo pesa otto *pud* e poi mangia tanto che non ci sono pesi sufficienti per poterla pesare! — spiegò di nuovo il bel giovane e, rovesciando il mastello, fece ruzzolare la cuoca su una montagnola di sacchi ammucchiati in un angolo.

La donna, insultandoli scherzosamente, si riacconciò le vesti.

— Bè, e io quanto peserò? — scherzò Katerina L'vovna e, tenendosi per una corda, salì sull'asse.

— Tre *pud* e dieci libbre — rispose Sergéj, il bel giovane, gettando dei pesi sul piatto della bilancia. — Un prodigo!

— Di cosa ti meravigli?

— Che voi pesiate piú di tre *pud*, Katerina Il'vovna. Vi si potrebbe portare, io cosí ragiono, tutto il giorno in braccio senza far fatica e se ne proverebbe solo piacere.

— Che non sono una creatura umana, io? Forse anche tu ti stancheresti — rispose, arrossendo leggermente Katerina L'vovna, che aveva perso l'abitudine a simili discorsi, e sentí un desiderio improvviso di chiacchierare e dir parole allegre e scherzose.

— Nemmeno un po', m'è testimone Dio! Vi porterei sino all'Arabia «Felice» — rispose Sergéj alla sua osservazione.

— Non ragioni giusto, giovanotto mio — disse l'uomo che versava la farina, un contadino tozzo e basso. — Che è forse il nostro corpo che pesa? Il nostro corpo, mio caro, non ha nessuna importanza, è la nostra forza, è la forza che tira, non il corpo!

— Sí, io da ragazza ero fortissima — disse, non riuscendo a trattenersi, Katerina L'vovna. — Non tutti gli uomini riuscivano a vincermi.

— Ebbene, allora datemi la mano, e proviamo — propose il bel giovane.

Katerina L'vovna si turbò, ma stese la mano.

— Ohi, lascia l'anello, mi fa male — gridò Katerina L'vovna, quando Sergéj strinse nella sua la mano di lei, e con la mano libera lo urtò nel petto.

Il giovane lasciò andare la mano della padrona e per il colpo ricevuto fece due passi da una parte.

— Guarda! e va' a dire che è una donna! — si meravigliò il contadino. — Bè, adesso proviamo a chi è piú forte a sollevar l'altro — continuò, scrollando i ricci, Serega.¹

— Ebbene, proviamo — rispose, fattasi allegra, Katerina L'vovna, e alzò i suoi piccoli gomiti.

Sergéj abbracciò la giovane padrona e strinse il petto pieno di lei al suo camiciotto rosso. Katerina L'vovna mosse appena le spalle, ma Sergéj la sollevò da terra, la tenne in aria con le braccia, la strinse e la ripose piano sul piatto rovesciato della bilancia.

Katerina L'vovna non riuscí neppure a dar prova della forza di cui si era vantata. Rossa sino alla radice dei capelli rimise in ordine, seduta sul piatto della bilancia, la pellicetta che le era scivolata dalle spalle, e uscí piano dal granaio; Sergéj si schiarí energicamente la voce e gridò:

— Bè, voi, babbei di tre cotte! Su, non sbagliate, versate il grano, non giocate coi rastrelli. Bisogna che i recipienti siano pieni.

Pareva che avesse già dimenticato ciò che era avvenuto allora allora.

— È un rubacuori maledetto, quel Seréža² — diceva la cuoca Aksin'ja, seguendo Katerina L'vovna. — Ci riesce con tutte; con una con la statura, con l'altra con la faccia, con un'altra ancora con tutta la sua bellezza. È capace di conquistare qualsiasi donna, il birbante, e anche di lusingarla, di indurla al peccato. Ma poi è cosí infedele, il vigliacco, e incostante, cosí incostante!

— Ma tu, Aksin'ja... — diceva, camminandole davanti la giovane padrona — il tuo bambino è vivo?

— Sí, *mátuška*, è vivo! Quando non dovrebbero venire, sono vivi e sani.

— Ma di dove è venuto fuori?

— I-i! Cosí... quando si vive tra la gente...

— Da molto tempo è qui da noi, quel giovanotto?

— Chi? Sergéj?

— Sí.

— Sarà un mese. Prima lavorava dai Končonòv, ma poi il padrone l'ha scacciato. — Aksin'ja abbassò la voce e soggiunse: — Dicono che faceva all'amore proprio con la padrona... Non ha paura di niente, quel furbante!

¹ Serega, diminutivo di Sergéj (N.d.T.).

² Seréža, altro diminutivo di Sergéj (N.d.T.).

CAPITOLO TERZO

IL CREPUSCOLO tiepido e latteo si stendeva sulla città. Zinòvij Borisyc non era ancora ritornato dallo stagno ove era il mulino. Nemmeno il suocero, Boris Timoféic, era in casa: era andato da un vecchio amico che festeggiava il compleanno e aveva avvertito di non aspettarlo a cena. Katerina L'vòvna, non sapendo che fare, aveva cenato presto, aveva aperta la finestrella della camera e, sporgendosi, sbucava coi denti semi di girasole. Anche la gente in cucina aveva cenato e si era sparpagliata in cortile per dormire; chi sotto la rimessa, chi nei granai, chi sugli alti odorosi cumuli di fieno. Dalla cucina era uscito per ultimo Sergéj. Attraversò il cortile fischiando, sguinzagliò i cani da guardia, e passando sotto la finestra di Katerina L'vòvna la guardò e le fece un profondo inchino.

— Buona sera — gli disse piano dalla sua camera Katerina L'vòvna, e la corte tacque come un deserto.

— Signora! — disse qualcuno due minuti dopo alla porta chiusa di Katerina L'vòvna.

— Chi è? — chiese spaventata Katerina L'vòvna.

— Non spaventatevi: sono io, Sergéj, — rispose il commesso.

— Che ti serve, Sergéj?

— Vengo per un affaretto, Katerina L'vòvna, ho un piccolo favore da chiedere alla vostra grazia: permettetemi di entrare un momento.

Katerina L'vòvna girò la chiave e lasciò entrare Sergéj.

— Che ti serve? — chiese, arretrando verso la finestra.

— Sono venuto da voi, Katerina L'vòvna, a domandarvi se non avete qualche libro da darmi. Mi annoio tanto!

— Non ho neanche un libro, Sergéj; non leggo libri io, — rispose Katerina L'vòvna.

— Mi annoio tanto! — si lamentava Sergéj.

— Ma perché ti annoi?

— Come non dovrei annoiarmi, scusate: sono giovane e viviamo proprio come in un convento e davanti a noi sino alla bara non c'è altro che consumarsi in questa solitudine. Perfino la disperazione mi prende qualche volta!

— Perché non ti sposi?

— È facile dirlo, signora! Sposarsi? E chi sposare? Io sono un uomo da nulla; una figlia di proprietari certo non mi prenderebbe, e la povertà, Katerina L'vòvna, lo vedete voi stessa, vuol dire per

tutte ignoranza. Che forse potrebbero capire come si deve cos'è l'amore? Scusate, ma guardate il modo di pensare anche di quelle ricche. Voi sì che potreste essere la gioia di un uomo che sa d'essere qualcosa e invece ve ne state lì come un canarino in gabbia.

— Sí, mi annoio — scappò detto a Katerina L'vòvna.

— Come non annoiarsi, signora, con una vita simile! Almeno avete un'altra compagnia così da parte, come fanno tutte le altre; ma, voi, nemmeno potreste incontrarla.

— Bè, cosa dici... Non è proprio così. Ecco, se mi nascesse un bambino, allora con lui il tempo passerebbe piú allegramente.

— Ma scusate, signora, se ve lo dico, anche un bambino non viene cosí, da solo, ma per qualche fatto. Forse che vivendo tanti anni in case di mercanti, non abbiamo imparato a conoscerli? La canzone dice: «Senza un dolce amico, angoscia amara», e questa angoscia, mi permetto di dirvelo, Katerina L'vòvna, è diventata cosí acuta anche per il mio cuore, che me lo strapperei con un coltello dal petto per gettarlo ai vostri piedi. E allora starei meglio, mille volte meglio...

La voce di Sergéj tremò.

— Che cosa mi parli ora del tuo cuore? Non mi riguarda. Vattene...

— No, permettete, signora — disse Sergéj, tremando in tutto il corpo e facendo un passo verso Katerina L'vòvna. — Lo so, lo vedo, e perfino lo sento e lo capisco che anche voi non siete felice; ebbene, ora — diss'egli respirando appena, — in questo momento tutto è nelle vostre mani e in poter vostro.

— Che cosa, cosa dici? Perché sei venuto da me? Io mi butto giú dalla finestra! — disse Katerina L'vòvna, sentendosi nell'insopportabile potere di un terrore indescrivibile, e afferrò con la mano il davanzale.

— Mia vita incomparabile! Perché buttarti giú? — sussurrò disinvolto Sergéj e, staccando la giovane padrona dalla finestra, l'abbracciò forte.

— Oh, oh! lasciami — gemette piano Katerina L'vòvna cedendo sotto i baci ardenti di Sergéj, e senza volerlo si strinse al suo corpo possente.

Sergéj sollevò la padrona tra le braccia come un bambino e la portò in un angolo scuro.

Nella camera subentrò un silenzio, turbato solo dal tic-tac dell'orologio da tasca del padrone, appeso al capezzale di Katerina L'vòvna, ma esso non dava fastidio.

— Vattene — disse Katerina L'vovna dopo una mezz'ora, senza guardare Sergéj e ravviandosi i capelli scompigliati davanti a un piccolo specchio.

— Come posso andarmene adesso? — le rispose Sergéj con voce felice.

— Mio suocero chiuderà la porta.

— Eh, anima, anima mia! Ma che uomini conoscevi prima, che da una donna vanno solo per la porta? Per venire da te e per andarmene per me ci sono porte dappertutto, — rispose il giovane, indicando le colonne che sostenevano la galleria.

CAPITOLO QUARTO

Zinòvij Borìsyč rimase assente ancora una settimana, e per tutta questa settimana sua moglie, non appena scendeva la notte, si tratteneva sino all'alba con Sergéj.

Molte cose avvennero durante quelle notti nella camera nuziale di Zinòvij Borìsyč; fu bevuto il vino della cantina del suocero, e anche dolci furono mangiati, e le labbra zuccherine della padrona furono baciate molte volte, e i neri ricci si sparsero e si intrecciarono sul morbido cuscino. Ma la strada non va sempre liscia, e ci sono anche gli allarmi.

Una notte Borìs Timoféič non riusciva a dormire: errava, il vecchio, in una camicia variopinta d'indiana per la casa silenziosa e andava da una finestra all'altra, ed ecco che vide che lungo la colonna, sotto la finestra di sua nuora scendeva pian piano la camicia rossa di Sergéj. Guarda un po' che novità! Borìs Timoféič accorse e afferrò il giovane per le gambe. Questi avrebbe voluto sciogliersi dalla stretta per buttarsi addosso al vecchio, ma si trattenne pensando al baccano che ne sarebbe venuto fuori.

— Di' un po' — disse Borìs Timoféič — dove sei stato, razza di brigante?

— Dove sono stato, Borìs Timoféič, adesso non ci sono più — rispose Sergéj.

— Hai passato la notte dalla nuora?

— Lo so io, padrone, dove ho passato la notte; ma tu, Borìs Timoféič, ascolta le mie parole: quel che è stato, è stato; non far cadere la vergogna sulla tua casa di mercante. Di', cosa vuoi da me, ora? Quale soddisfazione desideri?

— Voglio affibbiarti cinquecento colpi di frusta, aspide — rispose Borìs Timoféič.

— La colpa è mia, la volontà è tua¹ — consentì il giovane. — Dimmi dove devo andare e vendicati, bevi il mio sangue!

Borìs Timoféič condusse Sergéj nel suo magazzino dalle mura di pietra e lo frustò con lo staffile, sino ad esserne spossato. Sergéj non emise un gemito, ma si lacerò mezza manica della camicia coi denti.

Borìs Timoféič lasciò Sergéj nel suo magazzino sino a tanto che la sua schiena frustata a sangue fosse guarita; gli pose accanto una brocca di cocci d'acqua, chiuse la porta col catenaccio grande e mandò a chiamare il figlio.

Ma anche oggi in Russia cento verste per le strade di campagna non si percorrono tanto in fretta, e Katerina L'vovna non avrebbe ormai potuto vivere nemmeno un'ora senza Sergéj. S'era sfrenata a un tratto la sua vera natura con una volontà così decisa, che nessuno avrebbe potuto più fermarla. Aveva saputo dove Sergéj si trovava, aveva parlato con lui attraverso la porta di ferro ed era corsa a cercare le chiavi. « Babbino, lascia andare Sergéj! » aveva pregato il suocero.

Il suocero divenne verde; non si sarebbe mai atteso tanta sfrontatezza dalla nuora che aveva, sì, peccato, ma fino allora s'era mostrata sempre sottomessa.

— Ma non ti vergogni! — cominciò a rimproverare Katerina L'vovna.

— Lascialo andare! — disse lei. — Te lo dico in coscienza, prima che sia troppo tardi.

— Prima che sia troppo tardi! — e il vecchio strinse i denti. — E che cosa facevate voi due durante la notte? Sprimacciavate i cuscini di tuo marito?

Ma lei a insistere: — Lascialo! — e ancora: — lascialo!

— Siccome fai così — disse Borìs Timoféič — ecco che cosa ti aspetta: tuo marito arriverà, ti frusteremo come ti meriti, con le nostre mani, nella stalla, e lui, il furbante, domani stesso lo mando in prigione.

Così decise Borìs Timoféič; ma la decisione non era destinata ad avverarsi.

CAPITOLO QUINTO

LA SERA Borìs Timoféič mangiò dei funghi con la polenta di grano mondato e improvvisamente fu colto da bruciori, a un tratto lo fecero contorcere crampi allo stomaco; fu tormentato tutta la notte da un

¹ Modo di dire: *Mojà vimà, twoja volja* (N.d.T.).

vomito terribile e verso il mattino morí, proprio come morivano nei suoi granaí i topi, per i quali Katerina L'vòvna preparava il mangiare con una pericolosa polverina bianca, affidata alla sua sorveglianza.

Katerina L'vòvna liberò il suo Sergéj dal magazzino di pietra del vecchio e, senza alcun riguardo per gli occhi della gente, lo fece correre perché si riavesse dalle frustate nel letto del marito; quanto al suocero, come se nulla fosse, lo seppellirono secondo la legge cristiana. Strana cosa, a nessuno venne alcun sospetto; Borís Timoféiç era morto, dopo aver mangiato dei funghi, come capita a tante persone che li mangiano. Lo seppellirono in fretta, senza neppure aspettare suo figlio, perché ormai faceva caldo e il messo non aveva trovato Zinòvij Borísyč al mulino. Gli si era presentata l'occasione di comprare a buon mercato un bosco cento verste ancora piú lontano: era andato a vederlo e a nessuno aveva detto dove sarebbe andato.

Morto il vecchio, Katerina L'vòvna non ebbe piú alcun ritegno. Già di per sé non era una donna timida, ma nessuno si sarebbe atteso da lei un contegno simile: andava in giro con un'aria sicura, dava tutte le disposizioni e non si staccava da Sergéj. In principio nella corte si stupirono, ma Katerina L'vòvna era larga di mano per quel che voleva, e tutto quello stupore scomparve in un momento. «Ha una tresca con Sergéj, niente altro», mormoravano. «È una cosa che riguarda lei e sarà lei a rispondere».

Intanto Sergéj era guarito, era ritornato in gamba e di nuovo s'era messo come un falcone a girare attorno a Katerina L'vòvna, e ripresero la loro vita d'amoreggiamenti. Ma il tempo passava non solo per loro; ritornò a casa, dopo una lunga assenza, Zinòvij Borísyč, il marito offeso.

CAPITOLO SESTO

FUORI dopo pranzo faceva un caldo infernale e una mosca fastidiosa non dava requie. Katerina L'vòvna chiuse le imposte della finestra della stanza da letto e, appeso dall'interno un panno, si coricò con Sergéj a riposare sull'alto letto di mercanti. Dorme e non dorme Katerina L'vòvna; giú per la faccia le scorre a rivoli il sudore, e il suo respiro è caldo e greve. Essa sente, Katerina L'vòvna, che è tempo ormai di svegliarsi, e di andare in giardino a bere il tè, ma in nessun modo riesce ad alzarsi. Venne alla fine la cuoca a bussare: «Il samovar è sotto il melo e si sta spegnendo». Katerina L'vòvna con uno sforzo si girò su un fianco, e accarezzò il gatto, che si era cacciato fra lei e Sergéj. Era un bel gattone grigio, vecchio e grosso, tanto grosso

e aveva dei baffi come un ricco podestà di villaggio. Katerina L'vòvna affondò le mani nel suo pelo folto e l'animale spinse il muso duro fino nel seno elastico di lei e si mise a cantare una canzoncina piano piano che pareva le raccontasse d'amore. «Com'è venuto questo gattone qui?» pensò Katerina L'vòvna. «Ho messo la panna sulla finestra, è capace di leccarmela tutta, bisogna che lo cacci via», e volle afferrare il gatto per buttarlo via, ma quello come una nebbia le sfuggí fra le dita. «Ma veramente da dove è saltato fuori questo gatto?» cercava di spiegarsi nel suo incubo Katerina L'vòvna. «Non c'è mai stato un gatto così, nella nostra camera da letto, e adesso, guarda un po', di dove sarà venuto!». Volle afferrarlo di nuovo con la mano, ma l'animale si dileguò come prima. La prese uno spavento che cacciò di colpo il sogno e la sonnolenza. Katerina L'vòvna guardò la camera: non c'era nessun gatto; soltanto il bel Sergéj era sdraiato sul letto e col braccio robusto stringeva al volto ardente il seno di lei.

Katerina L'vòvna si alzò a sedere, baciò, baciò, carezzò, carezzò Sergéj, riasettò il piumino gualcito e andò in giardino a bere il tè; ormai il sole era tramontato e sulla terra riscaldata scendeva una sera magnifica, incantevole.

— Quanto ho dormito! — disse Katerina L'vòvna ad Aksinjá, e si sedette sul tappeto sotto il melo in fiore a bere il tè. — Ma spieghi una cosa, Aksin'juška — aggiunse, asciugando il piattino col tovagliolo da tè.

— Che cosa, *matushka*?

— Cosa significa che è venuto da me un gatto, non in sogno, ma proprio davvero?

— Cosa dici?

— Sí, un gatto s'è arrampicato fino a me.

Katerina L'vòvna le raccontò come un gatto s'era arrampicato fino a lei.

— Ma perché volevi accarezzarlo?

— Indovinalo! Io non lo so.

— Strano, davvero! — esclamò la cuoca.

— Sí, strano, non riesco a rendermene conto.

— Di certo vuol dire che ti capiterà qualcosa, o che ci sarà qualche altra novità.

— Ma che cosa proprio?

— Bè, che cosa *proprio* questo nessuno potrebbe spiegarcelo, mia cara, ma certo qualche cosa ci sarà.

— Prima ho visto in sogno la luna, poi, il gatto.

— La luna significa un bambino.

Katerina L'vòvna arrossí.

— Non devo mandarti qui Sergéj? — domandò Aksin'ja, che desiderava diventare la sua confidente.

— E perché no? — rispose Katerina L'vovna — mandalo pure; così berrà il tè.

— Va bene, allora te lo mando — decise Aksin'ja e si diresse dondolando le anche come un'oca verso la porticina del giardino.

Katerina L'vovna raccontò anche a Sergéj del gatto.

— È soltanto un sogno — rispose Sergéj.

— E perché, Serëža, prima non facevo questi sogni?

— Prima tante cose non erano come adesso! Prima, per esempio, io soltanto ti guardavo sotto sotto e mi struggevo, e ora... Ora posiedo tutto il tuo bianco corpo.

Sergéj abbracciò Katerina L'vovna, le fece fare un giro in aria e la depose di colpo sul tappeto di piume.

— Uh, mi gira la testa! — disse Katerina L'vovna. — Serëža, vieni qua, siediti vicino — lo chiamò teneramente, stirandosi in una posa voluttuosa.

Il giovane, chinandosi, si mise sotto i bassi rami del melo e sedette sul tappeto ai piedi di Katerina L'vovna.

— Dunque ti struggevi per me, Serëža?

— Tanto mi struggevo.

— Come ti struggevi? Raccontamelo.

— Come raccontartelo? Che forse si può spiegare, come ci si strugge? Sofrivo di nostalgia.

— Come mai, Serëža, io non lo sentivo, che tu ti tormentavi per me? Dicono che si sente.

Sergéj taceva.

— E tu perché cantavi le canzoni, se pensavi con desiderio a me? Io ti sentivo, quando tu cantavi nella galleria — continuava a chiedere con voce carezzevole Katerina L'vovna.

— E che c'è se cantavo? La zanzara canta tutta la sua vita, eppure non è allegra — rispose asciutto Sergéj.

Seguì una pausa. Katerina L'vovna era tutta presa dall'entusiasmo per quelle confessioni di Sergéj.

Aveva voglia di parlare, ma Sergéj era accigliato e taceva.

— Guarda, Serëža, è proprio un paradiso! — esclamò Katerina L'vovna, osservando attraverso i folti rami del melo in fiore che la coprivano tutta, il cielo puro e azzurro, nel quale splendeva la luna piena e serena.

La luce lunare, facendosi strada attraverso i rami e i fiori del melo, errava con le sue bizzarre chiazze luminose sul volto e la figura di Katerina L'vovna, ch'era coricata sul dorso; l'aria era tranquilla;

soltanto un leggero venticello tiepido agitava appena le foglie sonnolente e diffondeva l'aroma sottile delle erbe e degli alberi in fiore. C'era nell'aria un languore, che predisponeva alla pigrizia, alla voluttà e ad oscuri desideri.

Katerina L'vovna, non avendo ricevuto una risposta, tacque di nuovo e continuò a guardare il cielo attraverso i fiori rosa pallidi del melo. Anche Sergéj taceva; ma non era il cielo che lo interessava. Con i ginocchi stretti fra le braccia, aveva concentrato i suoi sguardi sulle punte dei suoi stivali.

Una notte deliziosa! Silenzio, luce, aroma e un tepore benefico, vivificante. Lontano, oltre il burrone, dietro il giardino, qualcuno aveva intonato una canzone; sotto la palizzata nelle fronde folte di un amarascio un usignolo fece udire i suoi gorgheggi sonori; in una gabbia in cima a un'alta pertica squittiva piano una quaglia sonnolenta, e un grasso cavallo soffiò debolmente dietro il muricciolo della stalla; per il prato dietro la palizzata del giardino passò senza alcun rumore un allegro branco di cani e scomparve nell'ombra confusa e nera di vecchi magazzini di sale ormai mezzo rovinati.

Katerina L'vovna si sollevò poggiata su un gomito e guardò l'alta erba del giardino; l'erba scherzava col chiarore della luna, che si rifrangeva contro i fiori e le foglie degli alberi. Le guizzanti chiazze luminose la doravano tutta e tralucevano e palpitanano come vive farfalle di fuoco, o come se tutta l'erba sotto gli alberi fosse avvolta nella rete della luce lunare e si muovesse da una parte all'altra.

— Ah, Serëžčka,¹ che bellezza! — esclamò, guardandosi attorno, Katerina L'vovna.

Sergéj volse gli occhi con indifferenza.

— Serëža, perché sei così poco allegro? O il mio amore ti è già venuto a noia?

— Perché dire delle cose inutili? — rispose asciutto Sergéj e, curvandosi, bacò pigramente Katerina L'vovna.

— Sei un incostante, una banderuola, tu, Serëža, — disse gelosa Katerina L'vovna.

— Non le prendo nemmeno a conto mio simili parole — rispose Sergéj con voce calma.

— Perché mi baci così?

Ma Sergéj non rispose.

¹ Serëžčka, diminutivo del diminutivo di Sergéj, Serëža (N.d.T.).

— Soltanto i mariti baciano così le loro mogli — continuò, giocherellando coi suoi riccioli, Katerina L'vòvna. — Sono gli amici che si spolverano così le labbra quando si baciano. Tu devi baciarmi in modo che dai rami di questo melo tutti i fiori si spargano sulla terra.

— Così, così... — sussurrò Katerina L'vòvna, stringendosi tutta all'amante e baciandolo con appassionata foga.

— Dimmi, Serëža, — cominciò dopo un po' di tempo — perché tutti dicono che sei traditore?

— Chi fa di queste chiacchiere?

— È la gente che lo dice.

— Forse, ho tradito quelle che non valgon nulla.

— E tu, stupido, perché ti attaccavi a quelle che non valgono? Non si deve fare all'amore con una che non merita.

— È facile dirlo. Che si può ragionare forse su queste cose? È la tentazione che trascina. Così, senza alcuna intenzione commetti peccato contro la legge e lei si attacca al collo. Eccolo, l'amore!

— Senti, Serëža, io non so nulla né voglio saper nulla di come erano le altre; ma siccome sei stato tu a trascinarmi in questo amore, e tu stesso sai che se ci sono caduta e che mi ci hai preso con la tua astuzia, per questo, Serëža, se tu mi tradirai, se mi lascerai per un'altra, chiunque sia, perdonami, amico mio caro, ma io non mi staccherò viva da te.

Sergéj sussultò.

— Ma Katerina L'vòvna, luce mia chiara — disse egli — tu stessa vedi in che situazione siamo. Tu, ecco, adesso ti accorgi che sono pensieroso, e non capisci che non potrei non esserlo. Tutto il mio cuore forse affoga nel sangue.

— Su, Serëža, dimmi il tuo dolore.

— Che c'è da dire! Prima di tutto, presto arriverà tuo marito, e allora tu, Sergéj Filippýč, vattene nella corte fra i musicanti, e guarda pure dalla rimessa la candela che splende nella camera da letto di Katerina L'vòvna e come lei prepara il letto di piume e si corica col suo legittimo Zinòvij Borìsyč.

— Questo non sarà — disse allegra Katerina L'vòvna e fece un gesto di diniego con la mano.

— Come «non sarà»? Invece io lo so che sarà proprio così. Dopo tutto anch'io, Katerina L'vòvna, ho un cuore in petto e vedo le mie pene.

— Bè, non parliamo più di questo.

A Katerina L'vòvna, la gelosia di Sergéj faceva piacere, e lei, ridendo, si mise a baciarlo di nuovo.

— E poi — continuò Sergéj, liberando adagio la sua testa dalle braccia di Katerina L'vòvna, nude sino alle spalle, — poi devo ripetervi che la mia umile condizione mi spinge a pensare non una e non dieci volte soltanto a queste e ad altre cose. Se io fossi, per così dire, un vostro pari, o, che so io, un signore o un mercante, io non vi abbandonerei mai per tutta la vita, Katerina L'vòvna. Invece, giudicate voi stessa: che uomo sono io, in confronto a voi? Adesso dovrò star a vedere come vi prenderanno per le bianche manine e vi porteranno nella stanza da letto, dovrò sopportare ogni cosa e, col cuore stretto, dovrò magari anche diventare davanti ai miei occhi un uomo spregevole per tutta la vita, Katerina L'vòvna! Io non sono come gli altri, ai quali importa solo di aver piacere da una donna. Io so cos'è l'amore; come un serpe nero esso mi succhia il cuore...

— Perché seguiti a parlare sempre di questo? — lo interruppe Katerina L'vòvna.

Ebbe compassione di Sergéj.

— Katerina L'vòvna, come non parlarne, come non parlarne? Quando, forse, loro han già spiegato e deciso tutto, quando, forse, non fra qualche tempo ancora lontano, ma domani stesso qui di Sergéj non ci sarà più nemmeno l'ombra.

— No, no, non parlare di questo, Serëža! Non avverrà mai che io resti senza di te — lo calmava con le sue carezze Katerina L'vòvna.

— Se le cose arriveranno a questo punto... o io o lui dovranno lasciar questa vita, ma tu starai con me.

— Questo è impossibile, Katerina L'vòvna — rispose Sergéj, scuotendo la testa tristemente. — Io stesso non sono contento della mia vita per questo amore. Se avessi amato una che non vale più di me, me ne sarei stancato. Ma con voi potrei fare sempre all'amore? Vi fa forse onore essere la mia amante? Io vorrei esservi marito davanti all'altare; allora, pur essendo più giovane di voi, potrei mostrare anche in pubblico quanto rispetto merito da parte di mia moglie...

Katerina L'vòvna era sconcertata da queste parole di Sergéj, da questa sua gelosia, da questo suo desiderio di sposarla, desiderio sempre gradito ad una donna, anche nella relazione più passeggera con un uomo. Katerina L'vòvna stessa era pronta a gettarsi per Sergéj nel fuoco, in acqua, ad andare a finire in prigione o al martirio. Egli l'aveva innamorata di sé a tal punto, che la devozione di lei non aveva più limiti. Lei era resa come folle dalla sua felicità; il sangue le bolliva, ed ella non avrebbe più potuto dare ascolto a nulla. Tappò in fretta le labbra di Sergéj con la mano e, stringendosi al seno la sua testa, disse:

— Ebbene, lo so io come ti farò mercante, e vivrò con te proprio come si deve. Solo tu non rattristarmi così per niente, finché non è venuto per noi il momento giusto.

E di nuovo baci e carezze.

A un vecchio commesso, che dormiva nella rimessa, parve di sentire attraverso il forte sonno ora un sussurro come se dei monelli confabulassero tra loro sui tiri da giocare a qualche vecchia, ora un ridere sonoro e allegro, come se le *rusalke* del lago¹ solleticassero qualcuno. Era Katerina L'vòvna che, emergendo a tratti nella luce lunare, e rotolandosi sul morbido tappeto, scherzava e folleggiava col giovane commesso del marito. E cadevano e si spargevano su di loro i fiorellini bianchi dal melo frondoso, ma alla fine anche quella pioggia finì. Intanto la breve notte estiva era passata, la luna si era nascosta dietro i tetti aguzzi degli alti granai e guardava sulla terra attraverso un velo sempre più scuro; dal tetto della cucina venne un lacerante duetto di gatti; poi si udì il rumore di uno sputo, uno sbuffare iroso e due o tre gatti attaccatisi rotolarono con fracasso lungo un fascio d'assi appoggiate al tetto.

— Andiamo a dormire — disse Katerina L'vòvna lentamente, quasi disfatta, e così com'era, in camicuola e in sottana bianca, attraversò il cortile quieto, mortalmente quieto della casa di mercanti e Sergéj la seguì portando il tappetino e la camicetta che lei, scherzando, s'era tolta.

CAPITOLO SETTIMO

APPENA Katerina L'vòvna soffiò sulla candela e, completamente svestita, si coricò sul morbido piumino, immediatamente il sonno avvolse la sua testa. Dopo aver folleggiato ed essersi sollazzata, si addormentò così profondamente, che anche le sue gambe dormivano, e dormivano le sue braccia; ma di nuovo le parve di udire nel sonno aprirsi la porta e cadere sul letto con un pesante tonfo il gatto che era già stato sul loro letto la notte prima.

« Ma è proprio un castigo di Dio questo gatto maledetto? » ragionava la stanca Katerina L'vòvna. « Questa volta ho chiuso apposta la porta a chiave con le mie mani, ed eccolo qui di nuovo! Adesso lo caccio fuori », e Katerina L'vòvna si accingeva ad alzarsi, ma le braccia e le gambe sonnolenti non la ubbidirono; e il gatto passeggiava

¹ *Rusalka*, ninfa della mitologia slava (N.d.T.).

su di lei e faceva le fusa in un modo così strano, come se di nuovo volesse dire parole umane. Katerina L'vòvna sentì passare un brivido nella schiena.

« Non c'è altro da fare » pensa « che spruzzare il letto con l'acqua benedetta, visto che qualche sapientone ha mandato questo gatto per soffocarmi ».

Il gatto le fa le fusa sull'orecchio, spinge avanti il muso e dice: « Ma che gatto sono io! Tu hai proprio ragionato bene Katerina L'vòvna! Io non sono un gatto, ma il famoso mercante Borís Timoféjč. Se sono diventato così brutto è perché a causa dei cibi ammanniti dalla nuora tutte le mie viscere sono scoppiate. Per questo faccio le fusa e mi sono rimpicciolito e ora sembro un gatto a chi non mi conosce perché non mi riconosca. Bè, come te la passi ora da noi, Katerina L'vòvna? Come osservi i comandamenti? Sono venuto apposta dal cimitero a vedere come tu e Sergéj Filippyč scaldate il letto di tuo marito. Tanto io non vedo nulla. Non aver paura di me, vedi, a causa del tuo cibo mi son caduti gli occhi. Guardami negli occhi, mia cara, non temere! ».

Katerina L'vòvna guardò e gridò con quanta forza aveva. Fra lei e Sergéj stava di nuovo sdraiato il gatto, ma con la testa di Borís Timoféjč grande al naturale, proprio come l'aveva il defunto e, invece degli occhi, due cerchi di fuoco, che giravano, giravano da tutte le parti!

Sergéj si svegliò, calmò Katerina L'vòvna e si addormentò di nuovo; ma a lei ormai era passata la voglia di dormire, e a ragione.

Se ne stava sdraiata, con gli occhi spalancati e a un tratto le pare di sentire entrare qualcuno nel cortile. I cani accorrono, ma subito si acquetano, certo, per far festa. Passò ancora un minuto, e il catenaccio della porta da basso cigolò e la porta si aprì. « O mi è parso solo di sentire o questo è Zindovj Borisyč che è rientrato, perché lui ha la chiave di riserva della porta da basso », pensò Katerina L'vòvna e scosse in fretta Sergéj.

— Ascolta, Serëža — disse e, sollevatasi su un gomito, tese l'orecchio.

Salendo piano per la scala, sollevando con prudenza un piede dopo l'altro, qualcuno, realmente, si avvicinava alla porta chiusa della camera da letto.

Katerina L'vòvna saltò giù dal letto così com'era, in camicia e aprì la finestra. Sergéj in quello stesso istante saltò a piedi nudi nella galleria e afferrò con le gambe la colonna, lungo la quale era sceso più di una volta, lasciando la camera della padrona.

— No, non occorre, non occorre! Sdraiati... non allontanarti — bisbigliò Katerina L'vòvna gettando a Sergéj attraverso la finestra le sue scarpe e i suoi abiti, e si cacciò sotto la coperta e attese.

Sergéj seguì il consiglio di Katerina L'vòvna, non si lasciò scivolare in basso lungo la colonna, ma si nascose sotto un tiglio vicino alla piccola galleria.

Katerina L'vòvna intanto ascoltava come il marito si avvicinava alla porta e porgeva l'orecchio, trattenendo il respiro. Sentì persino come palpitava frequente il cuore geloso di lui; ma non la compassione, bensì un cattivo riso l'agitava internamente.

«Puoi aspettare un bel po'!» pensò fra di sé, sorridendo e respirando tranquilla come un bimbo innocente.

Tutto ciò durò una decina di minuti, ma, infine, Zinòvij Borìsyč ne ebbe abbastanza di star dietro la porta ad ascoltare sua moglie che dormiva e bussò.

— Chi è? — domandò dopo qualche istante e con finta voce sonnacchiosa Katerina L'vòvna.

— Io! — rispose Zinòvij Borìsyč.

— Sei tu, Zinòvij Borìsyč?

— Ma sì, io! Come se tu non sentissi.

Katerina L'vòvna balzò dal letto in camicia, fece entrare il marito nella stanza e si rituffò nel letto caldo.

— Si è messo a far freddo, verso il mattino — disse, stringendosi nella coperta.

— Come va, dunque? — chiese egli alla moglie.

— Come sempre — rispose Katerina L'vòvna, e, alzatasi a sedere, s'infilò la camicetta d'indiana.

— Accendo il samovàr? — chiese.

— Non occorre; chiama Aksìn'ja, ci penserà lei.

Katerina L'vòvna infilò le scarpette sui piedi nudi e corse fuori della stanza. Rimase assente per mezz'ora. In quel frattempo accese lei stessa il samovàr e corse in punta di piedi nella piccola galleria superiore da Sergéj.

— Rimani qui — sussurrò.

— Fino a quando, dunque? — chiese pure con un sussurro Sergéj.

— Ma come sei stupido! Sta' lì fin che te lo dico io.

E Katerina L'vòvna l'obbligò a ritornare dov'era prima.

Sergéj dalla galleria sentiva tutto quello che avveniva nella camera da letto. Udì la porta aprirsi e Katerina L'vòvna che ritornava dal marito. Si sentiva tutto parola per parola.

— Cosa hai fatto di là per tanto tempo? — chiese alla moglie Zinòvij Borìsyč.

— Ho acceso il samovàr — rispose lei, calma.

Seguì una pausa. Sergéj sentì come Zinòvij Borìsyč appendeva all'attaccapanni la sua giacca. Ecco, ora si lava, sbuffa e spruzza acqua da tutte le parti, poi chiede un asciugamano e poi marito e moglie riprendono a chiacchierare.

— Bè, dunque avete seppellito il babbo! — disse Zinòvij Borìsyč.

— Sí — disse sua moglie — è morto, e l'abbiamo seppellito.

— Che strana cosa però.

— Dio lo sa — rispose Katerina L'vòvna, e fece battere le tazzine.

— Bè, e voi come avete passato il vostro tempo? — chiese di nuovo alla moglie Zinòvij Borìsyč.

— Le nostre gioie tutti le conoscono: ai balli non ci andiamo e ai teatri neppure.

— A quanto pare neanche il ritorno del marito ti dà molta gioia — disse a sua moglie, guardandola di sbieco, Zinòvij Borìsyč.

— Né io né tu siamo piú tanto giovani, per impazzire dalla gioia! Come mostrare la mia gioia? Ecco, mi do d'attorno, corro su e giù per il piacer vostro.

Katerina L'vòvna andò di nuovo fuori della stanza per prendere il samovàr e di nuovo corse da Sergéj, lo scosse e mormorò: «Non sbagliare, Seréža!».

Sergéj non vedeva chiaramente come tutto ciò sarebbe finito, però si tenne pronto.

Katerina L'vòvna ritornò: Zinòvij Borìsyč stava in ginocchio sul letto e appendeva al muro sopra il capezzale il suo orologio d'argento dalla catena di perline.

— Come mai, Katerina L'vòvna, pur essendo sola, preparavi il letto per due? — le chiese egli all'improvviso.

— Vi aspettavo — rispose Katerina L'vòvna, guardandolo con calma.

— Anche di questo vi ringrazio umilmente... Ma questa cosa come mai si trova sul vostro piumino?

Zinòvij Borìsyč sollevò dal lenzuolo la piccola cintura di stoffa di Sergéj e la tenne per un capo davanti agli occhi della moglie.

Katerina L'vòvna non ci pensò su nemmeno un minuto.

— L'ho trovata in giardino — disse — e me l'ero messa sulla gonna.

— Già — rispose con una particolare intonazione Zinòvij Borìsyč — anche noi abbiamo sentito qualche cosa, sul conto delle vostre donne.

— Che cosa avete sentito?

— Tutte le belle cose che avete fatto.

— Io non ho fatto niente di speciale.

— Bè, questo lo vedremo, lo vedremo — rispose, porgendo alla moglie la tazzina vuota, Zinòvij Borìsyč.

Katerina L'vòvna taceva.

— Tutti i vostri affari, Katerina L'vòvna, li metteremo alla luce del giorno — aggiunse dopo una lunga pausa Zinòvij Borìsyč, aggrottando le ciglia mentre guardava la moglie.

— La vostra Katerina L'vòvna non si spaventa tanto facilmente. È inutile che parliate con quel tono — rispose lei.

— Come? Come? — disse alzando la voce Zinòvij Borìsyč.

— Niente, siete andato troppo avanti — rispose la moglie.

— Bè, sta' attenta! Hai imparato a muovere la lingua a quanto pare!

— E perché non dovrei muovere la lingua? — disse Katerina L'vòvna.

— Dovresti sorvegliarti un po' di piú.

— Non ho proprio ragione di sorvegliarmi. Chissà quante ve ne hanno dette le cattive lingue sul mio conto, e io dovrei sopportare tutti questi insulti! Guarda che novità!

— Non si tratta di cattive lingue, ma io so qualche cosa riguardo ai vostri amori.

— Quali amori? — gridò, divampando, Katerina L'vòvna.

— Lo so io, quali.

— Se lo sapete, ditelo pure, e senza tante storie.

Zinòvij Borìsyč tacque e porse di nuovo alla moglie la tazzina vuota.

— Non sapete che cosa rispondere, lo vedo — disse con disprezzo Katerina L'vòvna, gettando con calore il cucchiaino sul piattino del marito. — Bè, ditelo, su, di chi vi han parlato? Chi sarebbe secondo voi il mio amante?

— Lo saprete, non abbiate tanta fretta.

— Forse vi han raccontato qualcosa di Sergéj?

— Lo sapremo, lo sapremo, Katerina L'vòvna... Nessuno mi ha tolto il mio potere su di voi, e nessuno potrebbe togliermelo... Sarete voi che me lo direte.

— Sentitelo! non lo posso sopportare questo, io! — gridò Katerina L'vòvna, dignignando i denti. Poi, pallida come un panno lavato, corse verso la porta.

— Ebbene, eccolo! — disse dopo alcuni secondi, introducendo nella stanza per una manica Sergéj. — Domandatelo a lui e a me quel che sapete. Forse verrai a sapere qualche cosa di piú di quel che vuoi...

Zinòvij Borìsyč si perdetto addirittura. Guardava ora Sergéj,

presso l'architrave, ora sua moglie seduta tranquillamente a braccia conserte sull'orlo del letto, e non capiva proprio dove la cosa sarebbe andata a finire.

— Ma che cosa fai, serpe? — riuscì a dire, con uno sforzo, senza alzarsi dalla poltrona.

— Su, domanda pure quello che sai tanto bene! — rispose con insolenza Katerina L'vòvna. — Tu credevi di spaventarmi con le minacce — continuò, ammiccando significativamente con gli occhi, — ma proprio non ci sei riuscito, e invece io, quel che avevo deciso di fare, ancora prima delle tue minacce, lo mantengo e lo farò.

— Che cosa? Fuori! — gridò Zinòvij Borìsyč a Sergéj.

— Che cosa? — ripeté in tono di caricatura Katerina L'vòvna. Con una mossa agile richiuse la porta, si nascose la chiave in tasca, e di nuovo si buttò sul letto, con la camicetta sbottonata.

— Bè, Serëža, su, vieni qua, *golubčik* — disse, attirando a sé il commesso.

Sergéj scosse i suoi riccioli e arditamente sedette vicino alla padrona.

— Signore, Dio mio! Ma che storia è questa? Che cosa fate, barbari?! — gridò, diventando paonazzo e alzandosi dalla poltrona, Zinòvij Borìsyč.

— E che? Forse non ti va? Guarda, guarda, falchetto mio, guarda che bello!

Katerina L'vòvna rise e baciò appassionatamente Sergéj davanti al marito.

In quello stesso istante uno schiaffo sonoro le arrossò la guancia, e Zinòvij Borìsyč corse verso la finestra aperta.

CAPITOLO OTTAVO

— Ah, così, dunque!... bè, mio caro, ti ringrazio. Non aspettavo che questo! — gridò Katerina L'vòvna. — Bene, oramai è chiaro... sarà come voglio io e non come vuoi tu...

Con un gesto respinse Sergéj, si gettò rapida sul marito e, prima che Zinòvij Borìsyč riuscisse ad arrivare alla finestra, lo afferrò con le sue dita sottili per la gola e, come fosse un umido covone di canapa, lo gettò sul pavimento.

Caduto con un pesante tonfo battendo la nuca contro il pavimento, Zinòvij Borìsyč rimase stordito. Non si sarebbe mai atteso una conclusione così rapida. La violenza di sua moglie gli mostrava che ella era decisa a tutto, pur di liberarsi di lui, e che egli si trovava

in una situazione estremamente pericolosa. Egli si rese conto di tutto ciò in un istante, mentre cadeva, ma non gridò, sapendo che la sua voce non sarebbe giunta all'orecchio di nessuno, e avrebbe solo affrettato la conclusione. Mosse gli occhi in silenzio e li posò, con espressione di rabbia, di rampogna e di sofferenza, sulla moglie, le cui dita sottili gli stringevano con forza la gola.

Zinòvij Borìsyč non si difendeva, e le sue braccia, dai pugni chiusi con forza, giacevano allargate, scosse da tremiti convulsi. Un braccio era libero, l'altro Katerina L'vòvna gliel'aveva inchiodato al pavimento col ginocchio.

— Tienilo — sussurrò con indifferenza a Sergéj, voltandosi verso il marito.

Sergéj si sedette sul padrone, premendogli tutte e due le mani sui ginocchi e, insinuando le sue mani sotto quelle di Katerina L'vòvna, voleva stringergli la gola, ma in quell'istante stesso urlò disperatamente. Alla vista del suo offensore, un senso sanguinario di vendetta ridestò in Zinòvij Borìsyč le sue ultime forze: egli si riscosse con uno sforzo terribile, strappò di sotto ai ginocchi di Sergéj le mani, e, affondandole nei ricci neri di Sergéj, addentò la gola di lui come una belva. Ma per poco perché subito dopo emise un gemito pesante e reclinò il capo.

Katerina L'vòvna, pallida, quasi senza respirare, stava in piedi accanto al marito e all'amante; nella destra aveva un pesante candeliere di metallo fuso, ch'ella stringeva per l'estremità superiore. Lungo la tempia e la guancia di Zinòvij Borìsyč scorreva un rivoletto sottile di sangue.

— Il prete... — gemette fioco Zinòvij Borìsyč, sforzandosi, con un'espressione di disgusto, di scostare la testa il più possibile lontano da Sergéj seduto su di lui. — Voglio... confessarmi — disse ancora più debolmente, tremando tutto e guardando di traverso il sangue tiepido che gli si raggrumava sotto i capelli.

— Stai bene anche così — disse piano Katerina L'vòvna. — Bè, ora basta — disse a Sergéj. — Tiragli per benino il collo.

Zinòvij Borìsyč rantolò.

Katerina L'vòvna si chinò, premette le sue mani su quelle di Sergéj, che tenevano il collo di suo marito, e appoggiò l'orecchio al suo petto. Dopo cinque minuti di silenzio si drizzò e disse: « Basta, è finita ».

Anche Sergéj si alzò e riprese fiato. Zinòvij Borìsyč giaceva in terra morto, con la gola strozzata e una tempia sfondata. Sotto la testa, alla sua sinistra, v'era una piccola chiazza di sangue, che ormai sulla ferita s'era raggrumato, sotto i capelli tutti intrisi.

Sergéj trasportò Zinòvij Borìsyč in una cantina, scavata nel sottosuolo del magazzino, quella stessa dove non molto tempo prima Borìs Timoféic aveva rinchiuso proprio lui, Sergéj, e ritornò nella stanza. In quel frattempo Katerina L'vòvna, rimboccate le maniche della camicetta e sollevata la gonna, aveva lavato accuratamente con un pugno di filaccia e con il sapone la chiazza di sangue lasciata da Zinòvij Borìsyč sul pavimento della sua camera da letto. L'acqua non si era ancora raffreddata nel samovàr, dal quale Zinòvij Borìsyč col tè avvelenato aveva riscaldato la sua anima padronale, e la chiazza scomparve senza lasciar traccia.

Katerina L'vòvna prese una bacinella di rame e la filaccia insaponata.

— Bè, fa' luce — disse a Sergéj, andando verso la porta. — Più in basso, più in basso — disse, osservando attentamente tutte le assi dell'impiantito, sul quale Sergéj aveva trascinato Zinòvij Borìsyč fino alla fossa.

Solo in due punti del pavimento verniciato v'erano due minuscole chiazze, grandi come una ciliegia. Katerina L'vòvna vi passò sullo straccio, e le macchie scomparvero.

— Eccoti servito; non andrai più da tua moglie come un ladro, a far la spia! — disse Katerina L'vòvna drizzandosi e guardando verso il magazzino.

— Adesso basta — fece Sergéj e sussultò al suono della propria voce.

Quando ritornarono nella camera da letto, la striscia sottile e rosea dell'alba si allungava ad oriente e, dorando lievemente i meli vestiti di fiori, filtrava attraverso i paletti verdi della palizzata nella stanza di Katerina L'vòvna.

Per il cortile passò strisciando i piedi, segnandosi e sbadigliando, col pellicciotto buttato sulle spalle, un vecchio commesso, diretto verso la cucina.

Katerina L'vòvna socchiuse cautamente un'imposta e fissò a lungo Sergéj, come se volesse leggergli nell'anima.

— Ebbene, adesso sei un mercante — disse, mettendo sulle spalle di Sergéj le sue bianche mani.

Sergéj non le rispose nulla.

Le sue labbra tremavano; egli aveva la febbre. Katerina L'vòvna aveva soltanto le labbra fredde.

Per due giorni Sergéj ebbe dei grossi calli sulle mani a causa della leva e di un pesante badile che aveva dovuto maneggiare; ma Zinòvij Borìsyč nella sua cantina fu messo a posto così bene che senza l'aiuto della sua vedova o del di lei amante non l'avrebbero più ritrovato sino al giorno del giudizio.

CAPITOLO NONO

SERGÉJ andava in giro col collo avvolto in un fazzoletto cremisi, lamentandosi di aver male alla gola. Intanto, prima ancora che dal collo di Sergéj sparissero le tracce lasciatevi dai denti di Zinòvij Borìsyč, la gente cominciò a notare l'assenza del marito di Katerina L'vòvna. Sergéj stesso ne parlava piú spesso degli altri. Alla sera sedeva coi giovanotti sulla panca vicino alla porticina del giardino e incominciava: «Però, ragazzi, come mai il nostro padrone non è ancora ritornato?».

Anche i giovani si stupivano.

Dal mulino arrivò la notizia che il padrone da molto tempo aveva affittato i cavalli ed era partito. Il cocchiere che l'aveva condotto raccontò che Zinòvij Borìsyč era molto agitato e l'aveva congedato in modo strano: a tre verste dalla città aveva fatto fermare il carro vicino al monastero, aveva preso la sua sacca e se n'era andato a piedi. A sentire un tale racconto, tutti furono ancora piú sorpresi.

Zinòvij Borìsyč era scomparso: ecco tutto.

Si fecero ricerche, ma non si scoprí nulla: come se il mercante fosse affogato. Dalla deposizione del cocchiere, ch'era stato arrestato, si venne a sapere soltanto che all'altezza del fiume presso il monastero il mercante era sceso dal carro e si era allontanato a piedi. La faccenda non fu chiarita, e frattanto Katerina L'vòvna, adesso ch'era vedova, se la spassava con Sergéj, vivendo in libertà. Si diceva, cosí a caso, che Zinòvij Borìsyč era ora qua, ora là, ma Zinòvij Borìsyč non ritornava mai; Katerina L'vòvna sapeva meglio di tutti che egli non sarebbe mai potuto tornare.

Cosí passò un mese, e un altro, e un terzo, e Katerina L'vòvna si sentí incinta.

— Il capitale sarà nostro, Serëža; adesso ho un erede — disse a Sergéj e presentò un esposto al Consiglio dei Mercanti, nel quale diceva che era incinta, che gli affari erano a un punto morto, e chiedeva di poter disporre liberamente.

L'impresa commerciale non doveva fallire. Katerina L'vòvna era moglie legittima di Zinòvij Borìsyč; debiti non ce n'erano; quindi dovevano concederle libertà d'azione. E cosí l'ammisero a esercitare.

Katerina L'vòvna ora viveva proprio da padrona e Serëža, per suo ordine, cominciarono a chiamarlo Sergéj Filippyč; ma, ad un tratto, che è che non è, un primo colpo. Da Livny scrissero un giorno al sindaco che non era tutto suo il capitale con cui Borìs

Timoféiç aveva commerciato, che egli aveva disposto in gran parte del capitale del nipote minorenne, Fëdor Zachàrov Ljàmin, che bisognava mettere in chiaro le cose e non lasciare il denaro tutto in mano a Katerina L'vòvna. Avuta questa informazione, il sindaco parlò con Katerina L'vòvna. Ed ecco, dopo un paio di settimane, arrivare da Livny una vecchia con un ragazzino.

— Io — disse la vecchia — sono la cugina del defunto Borìs Timoféiç, e questo è mio nipote, Fëdor Ljàmin.

Katerina L'vòvna li accolse in casa.

Sergéj, osservando dalla corte quell'arrivo e l'accoglienza fatta da Katerina L'vòvna agli ospiti, impallidí come un panno lavato.

— Cos'hai? — gli chiese la padrona, notando il suo mortale pallore, quand'egli entrò dietro agli ospiti e seguendoli con lo sguardo si fermò in anticamera.

— Niente — rispose, voltandosi dall'anticamera verso il vestibolo, il commesso. — Pensavo che questa gente non ci voleva proprio — aggiunse con un sospiro, chiudendo dietro di sé la porta del vestibolo.

— Bè, ed ora come faremo? — domandò a Katerina L'vòvna Sergéj Filippyč, sedendo di notte, in sua compagnia, al tavolo su cui stava il samovàr acceso. — Adesso, Katerina L'vòvna, tutti i nostri piani vanno all'aria.

— Perché, Serëža?

— Perché adesso si dovrà dividere il capitale. Come si farà a lavorare senza denaro?

— Forse pensi che non ne avrai abbastanza, Serëža?

— Non si tratta di me; ma io mi domando che felicità sarà poi la nostra?

— Perché? Perché non dovremmo esser felici, Serëža?

— Perché, a causa del mio amore per voi, io vorrei sapervi una vera signora, Katerina L'vòvna, e non quello che siete stata fino ad ora — rispose Sergéj Filippyč. — E invece, adesso, al contrario, col capitale che diminuisce, dovremo scendere assai piú giú di prima.

— Ma è proprio necessario che sia cosí, Serëža?

— Proprio cosí, Katerina L'vòvna, magari potrà non interessarvi affatto, ma io, poiché vi rispetto, a causa e di fronte alla gente cattiva ed invidiosa, ne soffrirò moltissimo. Voi fate come ritenete bene di fare, si capisce, ma io so per mie considerazioni, che in circostanze simili non potrò mai esser felice..

E Sergéj continuò, continuò a battere su questo motivo con Katerina L'vòvna: che, a causa di Fedja Ljàmin, era diventato il piú infelice degli uomini, privato della possibilità di magnificarsi e farle onore di fronte a tutta la classe dei mercanti. Ogni volta Sergéj

concludeva che se non fosse per Fedja, lei, Katerina L'vòvna, dando alla luce un bambino entro nove mesi dalla scomparsa del marito, avrebbe avuto tutto il capitale, e allora la loro felicità non avrebbe avuto limiti.

CAPITOLO DECIMO

Poi ad un tratto Sergéj smise del tutto di parlare dell'erede. Ma proprio dal momento in cui finirono i discorsi su di lui sulle labbra di Sergéj, Fedja Ljàmin non uscì più dalla mente di Katerina L'vòvna. Era divenuta pensierosa e poco affabile persino con Sergéj. Sia che dormisse, o andasse in giro per le sue faccende, o pregasse Dio, sempre quel pensiero la turbava: « Ma come? Perché, per colpa sua, dovrei rinunciare al capitale? Ho sofferto tanto, ho commesso tanti peccati, e lui, senza nessuna pena, è venuto e mi porta via tutto... Almeno fosse un uomo, ma è un bambino, un ragazzino... ».

Erano venuti i primi geli dell'autunno. Di Zinòvij Borisyč, si capisce, non era giunta più nessuna notizia da nessuna parte. Katerina L'vòvna ingrossava ed era sempre pensierosa; in città si facevano molte chiacchiere sul suo conto e si cercava di capire come mai un tempo non aveva bambini e dimagriva sempre più, e all'improvviso aveva incominciato ad ingrossarsi. Intanto l'erede adolescente, Fedja Ljàmin, in una leggera pelliccia di scoiattolo girellava per il cortile e spezzava il ghiaccio delle pozzanghere.

— Bè, Fèdor Ignàt'ev! — gli gridava la cuoca Aksin'ja, passando di corsa per il cortile. — Forse che sta bene, a un figlio di mercante, diguazzare nelle pozzanghere?

Ma l'erede, che turbava Katerina L'vòvna nei suoi piani, saltellava per il cortile come un capretto innocente, e ancora più innocentermente dormiva vicino alla sua nonna, senza neppure sospettare che attraversava la strada di qualcuno e ne minacciava la felicità.

Infine, Fedja si ammalò di varicella, e per di più s'infreddò, e dovette mettersi a letto. In principio lo curarono con le erbe e con gli infusi, ma poi mandarono a chiamare il medico.

Il dottore venne, gli prescrisse delle medicine, e cominciarono a somministrargliele ad ore fisse, ora la nonna, ora Katerina L'vòvna, richiesta da lei.

— Aiutami — le aveva detto — Katerinuška: anche tu sarai madre, anche tu aspetti il giudizio divino; fa' quest'opera buona.

Katerina L'vòvna non le disse di no. Se la vecchia andava ai vespri a pregare per « il giovane Fèdor, prostrato sul suo letto di

dolore », o alla prima messa per prendere per lui una particola, Katerina L'vòvna rimaneva al capezzale del malato, e gli dava da bere, e gli somministrava la medicina all'ora giusta.

La vecchia era appunto andata alla funzione e ai vespri, alla vigilia della festa della Presentazione della Vergine, e aveva pregato Katerina di badare a Fedjùška. Il ragazzo ormai stava meglio.

Katerina L'vòvna andò da Fedja: era a letto, riparato dalla sua pelliccia di scoiattolo, e leggeva la Vita dei Santi.

— Che cosa leggi, Fedja? — gli chiese, sedendosi nella poltrona, Katerina L'vòvna.

— Leggo la vita di un santo, zia.

— È bella?

— Sí, molto bella.

Katerina L'vòvna appoggiò la testa ad una mano e si mise ad osservare Fedja che, leggendo, moveva le labbra lievemente, e improvvisamente fu come se i démoni avessero spezzato le loro catene e tutto d'un colpo s'impossessò di lei il pensiero di quanto male le faceva quel ragazzo, e come sarebbe stato bello se non ci fosse stato lui.

« E poi » pensava Katerina L'vòvna « è malato, prende le medicine... Che cosa non succede quando uno è malato... Si potrà dire che il dottore ha sbagliato medicina ».

— È ora di prendere la medicina.

— Date pure, zia — rispose il ragazzo e, sorbitala dal cucchiaio, aggiunse: — È così interessante, zia, quello che qui si racconta dei santi!

— Bè, leggi pure — disse con indifferenza Katerina L'vòvna e, avvolgendo la stanza in uno sguardo freddo, lo posò sui vetri istonati dal gelo.

— Bisogna ordinare di chiudere le imposte — disse e uscì nella stanza contigua, di là in sala, e di là andò di sopra, nella sua camera e si sedette.

Cinque minuti dopo entrò in silenzio Sergéj in una elegante pelliccia corta, guernita di un soffice pelo di gatto.

— Hanno chiuso le finestre? — chiese Katerina L'vòvna.

— Le hanno chiuse — rispose sillabando Sergéj e con le pinze accorciò lo stoppino alla candela e si fermò davanti alla stufa.

Subentrò un momento di silenzio.

— I vespri dureranno ancora molto? — chiese Katerina L'vòvna.

— Domani è una festa importante: la funzione durerà molto tempo — rispose Sergéj.

Seguì una nuova pausa.

— Andiamo da Fedja: è solo — disse, alzandosi, Katerina L'vòvna.
— Solo? — le chiese, guardandola di sbieco, Sergéj.
— Sí — rispose lei con un sussurro — perché?

E da occhi a occhi passarono e ritornarono dei lampi; ma nessuno disse all'altro piú una parola.

Katerina L'vòvna scese da basso, attraversò le stanzette vuote: dappertutto le lampade ardevano tranquillamente, c'era silenzio; sulle pareti essa vedeva allungarsi la propria ombra; il gelo sulle finestre riparate dalle imposte cominciava a fondersi e a gocciolare. Fedja, seduto sul letto, leggeva. Vedendo Katerina L'vòvna, disse soltanto:

— Zia, riponete, per favore, questo libro, e datemi quello là, vicino alle immagini.

Katerina L'vòvna accontentò il nipote e gli diede il libro.

— Non vorresti dormire, Fedja?
— No, zia, aspetterò la nonna.
— Perché vuoi aspettarla?
— Mi ha promesso di portarmi un pane benedetto.

Katerina L'vòvna impallidí improvvisamente; la sua creatura per la prima volta le si era mossa sotto il cuore, ed ella provò in seno una sensazione di freddo. Rimase un momento in mezzo alla stanza e uscì, stropicciandosi le mani intirizzite.

— Bè — sussurrò, entrando piano nella sua stanza, dove Sergéj sedeva nella posa di prima vicino alla stufa.

— E cosí? — chiese Sergéj con voce appena udibile e subito tacque.
— È solo.

Sergéj inarcò le sopracciglia e cominciò ad ansimare.

— Andiamo — disse, volgendosi di scatto verso la porta, Katerina L'vòvna.

Sergéj si levò in fretta gli stivali e disse:

— Cosa devo prendere?

— Niente — rispose con un bisbiglio Katerina L'vòvna e in silenzio se lo tirò dietro per la mano.

CAPITOLO UNDICESIMO

IL RAGAZZO malato sussultò e lasciò cadere il libro sui ginocchi, quando per la terza volta entrò nella stanza Katerina L'vòvna.

— Che hai, Fedja?

— Oh, zia, mi sono spaventato non so di che! — egli rispose, sorridendo inquieto e rincantucciandosi in un angolo del letto.

— Perché ti sei spaventato?
— Ma chi era con voi, zia?
— Dove? Con me non c'era nessuno, caro.
— Nessuno?

Il ragazzo si stese verso i piedi del letto e, socchiudendo gli occhi, guardò in direzione della porta, attraverso la quale era entrata la zia, e si calmò.

— Mi era parso allora — disse.

Katerina L'vòvna si fermò, appoggiando un gomito alla spalliera del letto del nipote.

Fedja guardò la zia e le disse che, chissà perché, era pallidissima. Per tutta risposta Katerina L'vòvna tossí e guardò con espressione d'attesa verso la porta. Di là si sentí solo scricchiolare le assi del pavimento.

— Leggo la vita del mio santo, del Santo Fèdor Stratilàt, zia. Lui sì che era un servo di Dio.

Katerina L'vòvna taceva.

— Zia, volete che ve la legga? Sedetevi — le disse con voce carezzevole il nipote.

— Un momento, vengo subito, regolo il lume in sala — rispose Katerina L'vòvna e uscì con passo frettoloso.

Nella stanza accanto si sentí un sussurro debolissimo; ma nel silenzio dominante giunse fino all'orecchio sensibile del fanciullo.

— Zia! Ma chi c'è di là? Con chi parlate? — esclamò, con le lacrime nella voce, il fanciullo. — Venite qui, zia, ho paura — soggiunse poi, già quasi piangendo, e sentí Katerina L'vòvna dire: «Bè!», parola che il bambino credeette rivolta a lui.

— Di che hai paura? — gli chiese con voce roca Katerina L'vòvna, entrando decisa e si fermò presso il suo letto in modo che la porta fosse nascosta al malato dal suo corpo. — Coricati! — gli disse.

— Non voglio, zia.

— No, Fedja, devi obbedirmi, coricati... è ora — ripeté Katerina L'vòvna.

— Ma perché, zia? Se non ne ho proprio voglia.

— Su, coricati, coricati — disse Katerina L'vòvna con voce nuovamente alterata e, afferrando il fanciullo per l'ascella, l'obbligò a sdraiarsi.

In quell'istante Fedja emise un urlo: aveva visto entrare Sergéj, pallido, scalzo.

Katerina L'vòvna tappò col palmo della mano la bocca del bambino, spalancata nel terrore, e gridò:

— Su, muoviti! Tienilo fermo, che non si dibatta!

Sergéj afferrò Fedja per le braccia e le gambe, e Katerina L'vòvna con mossa rapida copri il volto del piccolo martire con un grosso piumino e vi si appoggiò su col suo seno pieno e forte.

Per quattro minuti nella stanza regnò un silenzio di tomba.

— È morto — sussurrò Katerina L'vòvna, e si era appena drizzata, per rimettere ogni cosa in ordine, quando le mura della tranquilla casa, che nascondeva tanti delitti, furono scosse da colpi assordanti; i vetri delle finestre vibrarono, i pavimenti oscillarono, le catene a cui erano appese le lampade sussultarono e ondeggiarono, disegnando sulle pareti fantastiche ombre.

Sergéj tremò e si diede alla fuga a gambe levate; Katerina L'vòvna si gettò dietro di lui, ed un vociare ed un frastuono li seguì. Pareva che forze ultraterrene scottessero dalle basi la casa del peccato.

Katerina L'vòvna temeva che Sergéj, cacciato dal terrore, uscisse in cortile e si tradisse col suo spavento; ma egli corse diritto verso la stanza da letto.

Salito di corsa su per la scala, Sergéj nel buio sbatté con la fronte contro la porta socchiusa e con un gemito volò giù per la scala, reso folle da un terrore superstizioso.

— Zinòvij Borìsyč, Zinòvij Borìsyč! — mormorava cadendo, e trascinava con sé Katerina L'vòvna nella caduta.

— Dove? — domandò lei.

— Ecco, là, su di noi, volava con una lastra di ferro in mano. Eccolo, eccolo di nuovo! ahi! ahi! — gridò Serëža. — Fa rumore di nuovo, fa rumore!

Adesso appariva chiaro che era una quantità di mani a battere a tutte le finestre dalla via, e che qualcuno forzava la porta.

— Imbecille! Alzati, imbecille! — gridò Katerina L'vòvna, e dicendo quelle parole corse leggera da Fedja, mise la sua testa morta nella posa naturale di uno che dormisse e con mano ferma aprì la porta, su cui premeva un mucchio di gente.

Era uno spettacolo terribile. Katerina L'vòvna guardò al di sopra della folla che assediava l'entrata, e intanto gente sconosciuta a gruppi scavalcava la palizzata del cortile e dalla via giungeva un vocio che pareva un gemito.

Katerina L'vòvna non era ancora riuscita a farsi una idea chiara, che la gente, che circondava la scala dell'ingresso, la spinse a forza in casa.

CAPITOLO DODICESIMO

Ecco in che modo era nata tutta quella confusione: ai vespri, alla vigilia della festa della Presentazione della Vergine, tutte le chiese della città, sia pur di provincia, ma piuttosto grande e fiorente per le industrie, nella quale viveva Katerina L'vòvna, sono piene di una folla innumerevole di fedeli, e la chiesa dove si svolge la cerimonia per la Vergine è così zeppa, che non cadrebbe un chicco per terra. Di solito qui canta il coro, composto dai figli dei mercanti e diretto da un maestro, ch'è pure lui un amatore dell'arte vocale.

Il nostro popolo è devoto, frequenta assiduamente le chiese, e per di piú il nostro popolo ha un forte senso artistico; la pompa liturgica e l'armonioso canto corale con l'organo costituiscono per lui uno dei godimenti piú elevati e piú puri. Dove canta il coro, da noi lì si raccoglie mezza città, soprattutto la gioventú della classe mercantile: commessi, ragazzi, giovanotti, artigiani di fabbrica e d'officina, e i padroni stessi con le loro consorti, tutti si stipano in una sola chiesa; e si accontentano di stare magari sul sagrato, magari sotto una finestra, con un caldo torrido o col gelo crepitante, pur di ascoltare l'armonia delle ottave, o di udire un tenore che, padrone dell'arte sua, si scapriccia nelle appoggiateure piú ardite.¹

Nella chiesa parrocchiale vicino alla casa degli Izmàjlov doveva esserci una messa solenne per la presentazione al tempio della Vergine Santissima, e per questo alla vigilia della festa, mentre Fedja veniva soffocato, la gioventú della città intera vi s'era riversata e, uscendone in frotte allegre, discuteva dei pregi del noto tenore e delle incertezze momentanee del non meno noto basso.

Però non tutti si occupavano di siffatte questioni musicali; c'erano nella folla persone che discutevano d'altro.

— Si dicono delle cose strane sul conto della giovane Izmàjlova — osservò, passando vicino alla casa degli Izmàjlov, un giovane macchinista, che un mercante aveva condotto seco da Pietroburgo per un suo mulino a vapore: — dicono che faccia all'amore ch'è un piacere col suo commesso Serëža.

— Questo lo sanno tutti — rispose un pellicciotto, chiuso di sopra da un nanchino azzurro. — Anche adesso, per esempio, non era in chiesa.

¹ Nel testo « *varslaki* » con la nota dell'autore: " Nel governatorato di Orël i cantori di chiesa così chiamano il « *Vorschläge* » " (N.d.T.).

— In chiesa? Quando una donna è arrivata a tal punto di corruzione non teme più Dio, né la coscienza, né gli occhi della gente.

— Ma guardate, c'è luce in casa loro — osservò il macchinista, indicando una striscia luminosa fra le imposte.

— Guarda un po' dalla fessura cosa fanno — dissero alcune voci.

Il macchinista si sollevò appoggiandosi alle spalle di due suoi compagni, e aveva appena posto l'occhio all'interstizio fra le imposte, quando urlò con quanta voce aveva:

— Fratelli! *Golubčiki!* Soffocano qualcuno qui, soffocano qualcuno!

E il macchinista si mise disperatamente a tempestare di colpi le imposte. Una diecina di persone seguì il suo esempio e, saltando sulle finestre, si mise a martellarle coi pugni.

La folla aumentava ad ogni istante, e così si svolse l'assedio a noi già noto della casa Izmajlov.

— Li ho visti io, coi miei occhi li ho visti! — testimoniava il macchinista sul morto Fedja, — il bambino era disteso sul letto, e loro in due lo soffocavano.

Arrestarono Sergéj la sera stessa; Katerina L'vovna fu rinchiusa in una stanza dell'ultimo piano e furono messe alla sua porta due sentinelle.

Nella casa degli Izmajlov c'era un freddo intollerabile; le stufe erano spente, le porte erano sempre spalancate; era un affluire continuo di sempre nuovi curiosi. Tutti andavano a guardare Fedja adagiato nella bara; e un'altra grande bara, ricoperta da un ampio telo. La fronte di Fedja era cinta da una corona di raso bianco, che celava un solco sanguinoso, lasciatovi dalla resezione del cranio. L'autopsia medico-legale aveva rivelato che Fedja era morto in seguito a soffocamento, e Sergéj, condotto alla presenza del cadavere, alle prime parole del sacerdote sul giudizio divino e sulle pene che attendono chi non si pente, scoppia in lacrime e confessò sinceramente l'uccisione di Fedja, non solo, ma chiese che fosse tolto dalla terra il cadavere di Zinovij Borisyč, ch'egli aveva nascostamente seppellito. Il cadavere del marito di Katerina L'vovna, messo nella sabbia asciutta, non si era ancora disfatto completamente: così era stato riesumato e deposto in una bara grande. Sergéj nominò, suscitando l'orrore di tutti, come complice in entrambi i delitti, la giovane padrona. Katerina L'vovna a tutte le domande rispondeva soltanto: « Io non so nulla ». Allora fu messa a confronto con Sergéj. Ascoltata la deposizione di lui, Katerina L'vovna lo guardò con stupore muto, ma senz'ira, e poi disse indifferente:

— Dal momento che lui ha voluto dirlo, è inutile che lo nasconda: sì, ho ucciso.

— Ma per chi? — le fu chiesto.

— Per lui — rispose, indicando Sergéj che stava a capo basso.

I due delinquenti furono messi in prigione e lo spaventoso affare, argomento dell'attenzione e dell'indignazione generale, ben presto fu deciso. Alla fine di febbraio la corte di giustizia criminale condannò Sergéj e la vedova di Zinovij Borisyč Izmajlov, della terza corporazione mercantile, Katerina L'vovna, alla fustigazione, nella piazza del mercato e poi ai lavori forzati. Ai primi di marzo, in un mattino gelido, il carnefice inflisse il numero stabilito di colpi sulla bianca schiena nuda di Katerina L'vovna, ricoprendola di solchi violacei, poi fece altrettanto sulle spalle di Sergéj e impresse sul suo bel volto il marchio dei forzati.

In quell'occasione Sergéj destò la compassione popolare assai più di Katerina L'vovna. Tutto sporco di grasso e insanguinato, egli cadde, scendendo dal patibolo dipinto di nero; Katerina L'vovna invece scese pian piano, badando solo che la grossa camicia e la ruvida veste dei detenuti non toccassero la sua schiena straziata.

Persino nell'infermeria del carcere, quando le portarono il bambino, disse solamente: « Bè, basta! » e, voltandosi verso la parete, senza un gemito, senza il minimo lamento, si abbatté col seno sulla dura branda.

CAPITOLO TREDICESIMO

IL CONVOGLIO a cui erano stati assegnati Sergéj e Katerina L'vovna partì quando la primavera comincia solo sul calendario, e il sole, secondo l'adagio popolare, « risplende chiaramente, ma scalda debolmente ».

Il bambino di Katerina L'vovna fu affidato alle cure di una vecchia sorella di Boris Timofeč, giacché, essendo considerato figlio legittimo del marito ucciso della delinquente, veniva ad essere l'unico erede di tutto il patrimonio degli Izmajlov. Katerina L'vovna ne fu molto contenta e consegnò il bambino con completa indifferenza. L'amore suo per il padre, come l'amore di molte donne troppo passionali, non si era riversato neppure in parte sul bambino.

Dal resto, per lei non v'erano né luce, né tenebre, né male, né bene, né noia, né gioie; non capiva nulla, non amava alcuno e neppure se stessa; soltanto, aspettava con impazienza la partenza del convoglio, perché così sperava di rivedere il suo Sergéj, e al bambino aveva persino dimenticato di pensarci.

Katerina L'vòvna non fu delusa nelle sue speranze: Sergéj, carico di catene, deturpato dal marchio, uscì in un sol gruppo con lei dalla porta del carcere.

L'uomo si abituò, nei limiti del possibile, alle situazioni più esecrande e in ogni condizione conserva, pressoché intatta, per quanto è possibile, la facoltà di perseguire le sue grame gioie; ma Katerina L'vòvna non dové piegarsi a quella penosa legge: rivedeva Sergéj, e assieme a lui anche sulla via dell'ergastolo fioriva la felicità.

Katerina L'vòvna aveva portato con sé nel suo sacchetto di traliccio ben pochi oggetti di valore, e ancor meno denaro spicciolo. Eppure, molto prima di arrivare a Nižnij, aveva distribuito tutto ai gendarmi delle tappe, pur di poter camminare a fianco di Sergéj e di poter trascorrere fra le sue braccia, nel cuore della notte, una breve ora in un angolo gelido, nell'angusto corridoio della tappa.

Ma il bollato amico di Katerina L'vòvna era divenuto assai poco affettuoso con lei; era aspro e tagliente nelle risposte e mostrava di apprezzare ben poco quei convegni segreti, che a lei, affamata ed assetata, costavano il denaro, tanto necessario, del suo magro borsellino, ed anzi, più di una volta, egli le disse:

— Tu, invece di andare a cercare con me gli angoli dei corridoi, dovresti dare a me i soldi che regali al gendarme.

— Ho dato loro un quarto di rublo, non di più — si giustificava Katerina L'vòvna.

— Forse un quarto di rublo non è denaro? Ne hai già dispensati un bel po' lungo la strada.

— Ma, almeno, Serëža, ci siamo visti.

— Bè, gran gioia, vedersi, dopo quello che dobbiamo sopportare! Io maledirò la mia vita stessa, altro che questi appuntamenti!

— Invece a me, Serëža, non importa nulla: mi basta vederti.

— Sono tutte sciocchezze, queste! — rispondeva Sergéj.

Katerina L'vòvna qualche volta si mordeva le labbra a sangue, a tali risposte, e talvolta lacrime di rabbia e di dispetto spuntavano, nel buio di quei convegni notturni, ai suoi occhi che non erano facili al pianto, ma sopportava tutto, taceva e si sforzava di ingannare se stessa.

In tal modo in questo nuovo genere di rapporti tra loro, giunsero fino a Nižnij Nòvgorod. Qui il loro convoglio doveva unirsi ad un convoglio che andava in Siberia dalla via di Mosca.

In questo grosso convoglio, in una massa di gente d'ogni risma, nel reparto femminile c'erano due persone molto interessanti; una era Fiòna, moglie di un soldato di Jaroslàv, una donna magnifica, lussuriosa, alta di statura, con una folta chioma nera e scuri occhi

castani, difesi da folte ciglia come da un velo misterioso; l'altra, una biondina diciassettenne, dal volto affilato, di un incarnato tenero e roseo, dalla bocuccia minuscola, dalle fossette nelle guance fresche e dai riccioli dorati, che capricciosamente scendevano sulla fronte, di sotto al fazzoletto di traliccio da detenuta. Nel convoglio la chiamavano Sònetka.

La bella Fiòna era d'indole molle e pigra. Nel convoglio la conoscevano tutti e nessuno degli uomini si rallegrava in modo speciale riportandone un successo, né alcuno protestava, vedendola largire il medesimo successo ad un altro pretendente.

— Zia Fiòna è proprio una buona donna, non fa torto ad alcuno — dicevano scherzando i detenuti ad una voce.

Invece Sònetka era di tutt'altra pasta.

Di lei dicevano:

— È un accidente: ti gira attorno, ma non si lascia prendere.

Sònetka aveva gusto, era tutt'altro che facile, anzi, forse molto schizzinosa; voleva la passione non sotto forma di un cibo crudo e grossolano, ma condita con una salsa piccante, pepata da sofferenze e sacrifici; Fiòna invece era la semplicità russa, che non è neppure capace di dire a uno «scostati», tanto è pigra, e sa solo una cosa: di esser donna. Donne simili sono molto quotate nelle bande di briganti, nei convogli di detenuti e nei circoli socialdemocratici di Pietroburgo.

La comparsa di quelle due donne nel convoglio di Sergéj e di Katerina L'vòvna ebbe per quest'ultima tragiche conseguenze.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

FIN DAI PRIMI GIORNI della marcia in comune dei convogli riuniti da Nižnij verso Kazan', Sergéj si era in modo evidente dato da fare per ottenere i favori di Fiòna, e non aveva sofferto senza successo. La languida Fiòna non lo fece languire, come del resto non faceva languire nessuno, nella sua bontà. Alla terza o quarta tappa Katerina L'vòvna, corrompendo un gendarme, aveva fissato un convegno con Sergéj, e così, giacendo ad occhi aperti, aspettava che entrasse il gendarme di turno e, scuotendola leggermente, le sussurrasse: «Corri, presto!». La porta si aprì una prima volta e una donna scomparve nel corridoio, si aprì una seconda volta, e dalla cuccetta balzò giù in fretta e scomparve dietro la guardia un'altra condannata; infine, Katerina L'vòvna si sentì tirare per la manica del rozzo abito che

la copriva. La giovane donna si alzò in fretta dalla cuccetta ch'era quasi sfondata dal peso di tanti altri detenuti, s'infilò il vestito e urtò la guardia che stava davanti a lei.

Quando Katerina L'vòvna passò per il corridoio illuminato solo in un punto da una fioca lanterna cieca, inciampò in due o tre coppie, che da lontano non tradivano affatto la loro presenza. Passando accanto alla guardina degli uomini, sentì venir dal finestrino, intagliato nella porta, un suono di risa soffocate.

— Sentiteli, come se la spassano — borbotò la guardia che guardava Katerina L'vòvna e, trattenendola per una spalla, la spinse in un angolo e s'allontanò.

Katerina L'vòvna, tastando con la mano, avvertì un vestito ed una barba; l'altra mano sfiorò un caldo viso femminile.

— Chi sei? — domandò sottovoce Sergéj.

— E tu che cosa fai qui? Con chi sei?

Katerina L'vòvna nel buio strappò il fazzoletto alla sua rivale. Costei guizzò da una parte, si diede alla fuga e, inciampando in qualcuno nel corridoio, stramazzò per terra.

Dalla guardina degli uomini giunse una risata fragorosa.

— Scellerato — sussurrò Katerina L'vòvna e percosse in faccia Sergéj con un lembo della pezzuola strappata alla nuova amica di lui.

Sergéj alzò la mano; ma Katerina L'vòvna fuggì rapidamente nel corridoio ed infilò la porta della sua stanza. Le risate dalla guardina maschile si ripeterono con un fragore tale che la sentinella, la quale, appoggiata apaticamente al muro presso la lanterna, si sputava sulla punta di uno stivale, alzò la testa e ruggì:

— Basta!

Katerina L'vòvna si coricò in silenzio e giacque così sino al mattino. Avrebbe voluto dirsi: «non l'amo più» e sentiva di amarlo di un amore ancor più ardente, ancor più grande. Ed ecco che ai suoi occhi si disegnava, si disegnava senza tregua come la mano di lui trepidava sotto la testa di quella donna, mentre con l'altro braccio egli circondava le spalle calde di lei.

La povera donna pianse e invocò senza volerlo la stessa mano, perché fosse in quel momento sotto la sua testa e desiderò che l'altro braccio circondasse le sue spalle, che sussultavano in un tremito isterico.

— Su, via, dammi il mio fazzoletto — la svegliò al mattino la moglie del soldato Fiòna.

— Ah, eri tu?

— Su, dammelo, per favore!

— Ma tu, perché mi porti via il mio uomo?

— In che modo te lo porto via? Forse questo è un vero amore o un interesse che valga la pena d'arrabbiarsi?

Katerina L'vòvna rifletté un momento, poi cavò di sotto il guanciale la pezzuola lacerata durante la notte e, gettatala a Fiòna, si voltò verso la parete.

Si sentì sollevata.

— Pfu — disse a se stessa — e dovrei essere gelosa di quel trogolo dipinto? Che vada sulla forca! Non mi sentirei nemmeno di confrontarmi con lei.

— Ma tu, Katerina L'vòvna — le disse, il giorno dopo in cammino Sergéj — tu, per favore, cerca di capire che, intanto, io non sono per te Zindòvij Borisyč e, poi, tu non sei più chissà che gran mercantona, e così non darti tante arie, per favore. Non commerciamo in corna di capre.¹

Katerina L'vòvna non rispose nulla e per una settimana camminò vicino a Sergéj senza scambiare con lui una parola, uno sguardo. Come offesa, non voleva cedere e fare lei il primo passo, in quella sua prima lite con Sergéj.

Intanto, mentre Katerina L'vòvna era adirata con Sergéj, questi si era messo a corteggiare Sònetka. Ora le si inchinava ceremoniosamente, ora le sorrideva, ora, quando l'incontrava, cercava di abbracciare. A Katerina L'vòvna non sfuggiva nulla e il sangue le ribolliva in cuore.

«Non sarebbe forse meglio far la pace?» pensava, inciampando e non vedendo la terra sotto i piedi.

Ma ora l'orgoglio le permetteva ancora meno di essere la prima ad andargli incontro. Intanto Sergéj si legava sempre più a Sònetka e tutti potevano indovinare che l'inaccessibile Sònetka, che girava intorno agli uomini ma non si lasciava prendere, era diventata assai più maneggevole.

— Ecco, tu te la prendevi con me — disse Fiòna a Katerina L'vòvna — ma io che cosa ti ho fatto? È stata una volta sola e basta. Invece tu dovresti badare a Sònetka.

«Che vada all'inferno, il mio orgoglio; devo assolutamente far la pace», decise Katerina L'vòvna, pensando solo al modo più astuto per arrivare a una conciliazione.

Sergéj stesso la cavò d'impaccio.

— Il'vòvna! — la chiamò durante una sosta, — vieni da me per un momento questa notte: ho da parlarti.

¹ Modo di dire che significa: ognuno faccia il comodo suo (N.d.T.).

Katerina L'vòvna taceva.

— Sei ancora in collera? Non verrai?

Katerina L'vòvna anche questa volta non rispose nulla.

Ma Sergéj e tutti quelli che osservavano Katerina L'vòvna, videvano che, quando furono vicini al comando di tappa, ella si accostò al vecchio sottufficiale e gli insinuò nella mano del denaro, ricevuto in elemosina.

— Quando ne avrò ancora, vi darò una *grivna*¹ — lo pregò Katerina L'vòvna.

Il sottufficiale nascose nella mano il denaro e disse:

— Va bene.

Sergéj, quando la scena fu finita, tossí e ammiccò a Sònetka.

— Ah, Katerina L'vòvna! — disse, abbracciandola, mentre saliva i gradini d'ingresso della tappa. — Come questa, ragazzi miei, non ce n'è un'altra in tutto il mondo.

Katerina L'vòvna arrossí e si sentí soffocare dalla felicità.

Venuta la notte, appena la porta si dischiuse, ella balzò dalla cuccetta: e trepida cercò Sergéj nel corridoio oscuro.

— Katja mia! — sussurrò, abbracciandola, Sergéj.

— Ah, il mio furbante! — rispose tra le lacrime Katerina L'vòvna e gli si attaccò alle labbra.

La sentinella andava su e giú per il corridoio e, fermandosi, si sputava sugli stivali e poi riprendeva ad andar su e giú; dietro le porte i detenuti stanchi russavano; un topo rosicchiava una penna, sotto la stufa a gara strillavano i grilli, e Katerina L'vòvna era ancora beata.

Ma anche l'entusiasmo si spense e seguíineinevitabile la prosa.

— Non ne posso piú; dalla noce del piede sino al ginocchio ho le ossa marce — si lamentava Sergéj.

— Che cosa possiamo farci, Seréžčka? — disse lei, rifugiandosi sotto un lembo della sua veste.

— Quando saremo a Kazan', potrei chiedere di andare al lazzaretto...

— E io, allora?

— Che fare se non ne posso piú?

— E allora tu resteresti e io dovrei lasciarti?

— Che farci? Ho certe piaghe, ti dico, che le catene mi entrano nelle ossa. Se avessi almeno delle calze di lana — disse Sergéj dopo un momento.

— Delle calze? Io ne ho, Seréžčka, un paio nuove.

¹ *Grivna*: 10 copeche (la copeca è la centesima parte del rublo) (N.d.T.).

— Sí, ma poi? — rispose Sergéj.

Katerina L'vòvna, senza aggiungere parola, scomparve nella sua stanza, rovesciò sulla cuccetta la sua borsa e ritornò di corsa da Sergéj con un paio di grosse calze di lana turchina, con due strisce chiare ai lati.

— Adesso starò meglio — disse Sergéj, congedandosi da Katerina L'vòvna, dopo aver accettato le sue ultime calze.

Katerina L'vòvna, felice, ritornò nella sua cuccetta e si addormentò profondamente.

Non aveva sentito come, dopo il suo ritorno nella stanza, Sònetka era andata nel corridoio e non ne era ritornata che verso il mattino. Ciò avvenne a due tappe prima di Kazan'.

CAPITOLO QUINDICESIMO

UNA GIORNATA fredda di cattivo tempo con un vento impetuoso e una pioggia mista a neve, accolse sulla porta il convoglio, che usciva dalle stanze soffocanti della tappa. Katerina L'vòvna si era avviata abbastanza di buon animo, ma appena si mise nella fila fu scossa tutta da un tremito e impallidí terribilmente. Non vide piú nulla, e le gambe le si piegarono. Davanti a lei stava Sònetka nelle calze di lana turchina con le strisce chiare a lei ben note.

Katerina L'vòvna si mise in cammino come un automa; solo i suoi occhi guardavano con un'espressione terribile Sergéj e non si staccavano da lui.

Alla prima sosta si avvicinò tranquillamente a Sergéj, gli sussurrò «vigliacco» e improvvisamente gli sputò sugli occhi.

Sergéj volle gettarsi su di lei, ma fu trattenuto.

— Me la pagherai! — sibilò e si asciugò la faccia.

— Però ha del coraggio, a giudicare da come ti tratta — dicevano i prigionieri divertiti, e si distingueva tra gli altri il riso allegro di Sònetka.

L'intrigo a cui Sònetka si prestava era proprio di suo gusto.

— Non credere di passarla liscia — disse Sergéj minaccioso a Katerina L'vòvna.

Sfinita dal maltempo e dalla marcia, Katerina L'vòvna, con l'anima spezzata, dormiva nella cuccetta della nuova tappa un sonno agitato e non sentí come nella stanza delle donne entravano due uomini.

Alla loro venuta Sònetka si levò dalla sua cuccetta, indicò in silenzio ai due Katerina L'vòvna, si coricò di nuovo e si ravvolse nei suoi panni.

Nello stesso istante la veste di Katerina L'vovna le fu rovesciata sulla testa, e sulla sua schiena, coperta solo da una ruvida camicia, si abbatté con tutta la forza delle braccia di un uomo il capo di una corda ripiegata in due.

Katerina L'vovna urlò; ma la veste che le avvolgeva il capo soffocò la voce. Si dibatté, ma invano; sulle sue spalle si era seduto un prigioniero, un uomo corpulento e teneva con forza le sue mani.

— Cinquanta — contò, infine, una voce, che non era difficile riconoscere per quella di Sergéj, e i due uomini scomparvero di colpo.

Katerina L'vovna liberò il suo capo e balzò dal giaciglio; non c'era nessuno; soltanto, non lungi da lei, si sentì un riso soffocato. Katerina L'vovna riconobbe il riso di Sônetka.

L'offesa aveva passato ogni limite; né vi fu limite al senso di rabbia che ribollì in quel momento nell'anima di Katerina L'vovna. Disperata si gettò davanti a sé e cadde sul seno di Fiòna che l'afferrò.

Su quel seno pieno, che non molto tempo prima aveva fomentato con la sua lussuria la corruzione dell'infedele amante di Katerina L'vovna, questa ora piangeva il suo dolore intollerabile e, come un bimbo fa con la madre, si stringeva alla stupida e facile rivale. Ora erano eguali; entrambe erano valutate alla stessa stregua ed entrambe erano buttate da un canto.

Eguali!... Fiòna, che cedeva ad ogni occasione, e Katerina L'vovna, che aveva consumato in sé il dramma dell'amore!

Katerina L'vovna, del resto, non poteva neppure più offendersi. Dopo aver pianto tutte le sue lacrime, divenne come di pietra e, con una calma dura, come insensibile, si preparò ad uscire per l'appello.

Rullava il tamburo: tac-tararac-tac: nel cortile si riversavano i detenuti, incatenati e non incatenati: e Sergéj, e Fiòna, e Katerina L'vovna, e il settario incatenato con l'ebreo, e il polacco alla stessa catena col tartaro.

Tutti s'ammucchiaroni, poi si disposero in un ordine qualunque e si avviarono.

Un quadro sconsolato: un pugno d'uomini, strappati al mondo e privi d'ogni ombra di speranza in un futuro migliore, affondava nel freddo fango nerastro di una pista nella steppa. Intorno tutto era orrido: il fango che si stendeva a perdita d'occhio, il cielo grigio, i citisi spogli e madidi e, sui rami, dei corvi con le penne irte. Il vento ora gemeva, ora sibilava, ora ululava e piangeva.

In quei gemiti infernali, che laceravano l'anima, riecheggiava il consiglio della moglie di Giacobbe: «Maledici il giorno della tua nascita e muori».

Chi non vuole ascoltare queste parole, colui che il pensiero della morte neppure in una così triste situazione lusinga, ma atterrisce, deve sforzarsi di soffocare quei gemiti in qualche cosa di ancor più orribile. L'uomo semplice lo capisce benissimo; e dà libera via alla sua brutalità clementare: si ottunde, infierisce su di sé, sugli altri, sul sentimento. Non eccessivamente tenero, anche senza di ciò, diventa doppiamente malvagio.

— Ebbene, mercantessa? Tutto in ordine, Altezza? — chiese sfrontatamente a Katerina L'vovna Sergéj, appena il convoglio perse di vista dietro un monticello fradicio d'acqua il villaggio dove aveva pernottato.

Così dicendo, si rivolse a Sônetka, la ricoprì col lembo del cappotto e cantò con voce acuta di falsetto:

Dietro la finestra nell'ombra guizza una bionda testolina.

Tu non dormi, mio tormento, tu non dormi, birichina.

Ti coprirò col lembo del cappotto, e così nessuno ti vedrà.

E Sergéj abbracciò Sônetka e la baciò rumorosamente davanti a tutto il convoglio...

Katerina L'vovna vide e non vide tutto questo: camminava ormai come morta. Le diedero degli strattoni e le indicarono Sergéj che si sbaciucchiava con Sônetka. Ella era diventata un oggetto di beffa.

— Lasciatela stare — s'intromise Fiòna, quando qualche detenuto più degli altri cercò di schernire Katerina L'vovna, che inciampava ad ogni passo. — Non vedete, diavoli, che sta male?

— Si sarà bagnata i piedini — scherzò un giovane condannato.

— Si capisce, è razza di mercanti, l'hanno tirata su nella bambagia — fece eco Sergéj. — Certo, se avesse almeno un paio di calze asciutte, sarebbe un altro affare! — continuò.

Fu come se Katerina L'vovna si svegliasse da un lungo sonno.

— Serpente velenoso! — disse non riuscendo a trattenersi; — scheriscimi pure, vigliacco!

— No, lo dico sul serio, mercantessa: ecco, Sônetka vende delle calze magnifiche, e ho pensato: forse la nostra mercantessa vorrà comprarne un paio.

Molti risero. Katerina L'vovna incedeva come un automa caricato da una molla.

Il tempo peggiorava. Dalle nuvole grigie, che ricoprivano il cielo, cominciò a cadere in fiocchi bagnati la neve che, appena a contatto con la terra, si fondeva e rendeva ancor più viscido il fango. Infine, apparve una striscia scura color piombo, e non se ne vedeva il termine. Era la Volga. Sulla Volga soffiava un vento forte scaraventando avanti e indietro le onde che si sollevavano.

Lentamente il convoglio di detenuti fradici e gelati, s'avvicinò al pontile e si fermò in attesa del traghetto.

Il traghetto arrivò, bagnato, scuro; il comando cominciò ad imbarcare i condannati.

— Su questo traghetto, dicono, si vende la *vodka* — osservò un condannato, mentre, coperto di fiocchi di neve bagnata, il traghetto si staccava dalla riva cominciando a traballare sui flutti del fiume agitato.

— Sí, adesso ci vorrebbe proprio qualcosa da mandar giù — disse Sergéj e, perseguitando Katerina L'vòvna per divertire Sònetka, aggiunse: — Mercantessa, su, in nome della vecchia amicizia, pagaci da bere. Non essere avara! Ricordati il nostro amore, ora che non ci amiamo piú, quando ce la spassavamo insieme, nelle lunghe notti d'autunno, e mandavamo i tuoi parenti senza preti e senza diaconi a dormire il sonno eterno.

Katerina L'vòvna tremava tutta dal freddo. Oltre al freddo, che attraverso le vesti fradice la penetrava sino alle ossa, qualche cos'altro rimescolava tutto il suo essere. La sua testa ardeva, le sue pupille erano dilatate, e accese da un bagliore acuto si fissavano sulle onde.

— Sí, un po' di *vodka* la berrei proprio; non ne posso piú dal freddo — disse Sònetka con la sua voce stridente.

— Mercantessa, su, pagaci da bere! — continuava Sergéj.

— Ehi, non hai coscienza! — esclamò Fiòna, scuotendo la testa con aria di rimprovero.

— Proprio non ti fa onore — disse, facendo eco alla moglie del soldato, Gordjùška, un giovane condannato.

— Se non hai nessun riguardo per lei, abbilo almeno per gli altri.

— Bè, tu, tabacchiera universale! — gridò a Fiòna Sergéj. — Dovrei aver riguardo! Riguardo un cavolo! Che ne sai tu se le volevo bene? Ecco, una ciabatta di Sònetka mi è piú cara di quel suo muso di gattona rognosa! Perché non fa all'amore con Gordjùška dalla bocca storta? Anzi (e guardò un omiciattolo a cavallo sulla riva, avvolto in un mantello di pelo e con la coccarda sul berretto militare) potrebbe fare l'occhietto al comandante: sotto il suo mantello non si bagnerà, almeno.

— E tutti la chiamerebbero eccellenza — squillò Sònetka.

— Certo!... e allora troverebbe davvero da comprarsi un paio di calze — continuò Sergéj.

Katerina L'vòvna non rispose: guardava sempre più fissamente le onde e muoveva le labbra. Di tra i discorsi abbiatti di Sergéj le giungeva il mormorio e il gemito dei flutti sciabordanti. E all'improvviso dalla spuma di un'onda le apparve la testa violacea di

Boris Timoféiç, dalla cresta di un altro flutto la guardò traballando suo marito, che abbracciava Fedja dalla testolina reclinata. Katerina L'vòvna volle ricordare una preghiera, e mosse le labbra, ma le sue labbra mormoravano: « quando ce la spassavamo insieme, nelle lunghe notti d'autunno, e con una morte crudele mandavamo la gente all'altro mondo ».

Katerina L'vòvna tremava. Il suo sguardo errante si concentrò e diventò selvaggio. Le mani si sollevarono come da sole, una e due volte, protendendosi nello spazio, e ricaddero. Passò un istante, e all'improvviso oscillò tutta; senza staccare lo sguardo dall'onda scura, si piegò, afferrò Sònetka per le gambe e con un solo movimento si gettò con lei giù dal traghetto.

Tutti impietirono per la sorpresa.

Katerina L'vòvna apparve sulla cresta di un'onda e scomparve di nuovo; un'altr'onda portò con sé Sònetka.

— Il raffio! gettate il raffio! — si sentí gridare sul traghetto.

Il raffio pesante assicurato ad una lunga fune volò e cadde in acqua. Sònetka era scomparsa di nuovo. Due secondi dopo, trascinata lontano dalla rapida corrente, alzò ancora le braccia; ma in quel momento da un'altr'onda si sollevò sull'acqua, fino quasi alla cintura, Katerina L'vòvna, si gettò su lei come il forte luccio sul ghiotto delicato, e tutte e due non ricomparvero piú.